

PRETIOPERAI

n° 67 • Dicembre 2005

Supplemento al numero 114 di «Qualevita»

Dov'è la Chiesa dei poveri



SOMMARIO

EDITORIALE (*Roberto Fiorini*)

1

MINI DOSSIER

1. "LA CHIESA DEI POVERI"	4
• La Chiesa come "Chiesa dei poveri" (<i>Giacomo Lercaro, 1962</i>)	5
• In che senso si può dire che Gesù è presente nei poveri? (<i>Donaziano Mollat, 1963</i>)	7
• Una grande macchina che gira (<i>Helder Câmara, 1964</i>)	9
• Impegno solenne (<i>un gruppo di vescovi padri conciliari, 1965</i>)	10
• Tra profezia e potere: Paul Gauthier (1988) (<i>Pasquale Iannamorelli</i>)	13
• Convegno di Palermo (<i>Roberto Fiorini, 1995</i>)	16
• Se l'8 per mille fosse dato anche alla ricerca (<i>Laura Ronchi, 2005</i>)	18
• Bocca unta non disse mai male. Ici-Chiesa (<i>don G. Formenton, 2005</i>)	19
• Le parole e i silenzi della Chiesa (<i>lett. firmata a La Repubblica, 2005</i>)	21
• Itinerarium in extremis (<i>David B. Couturier OFM, Cap. 2004</i>)	22
• Profezia della povertà (<i>Raniero La Valle</i>)	29
2. VOCI DA CHIESE LOCALI	
• Eppure si muove: Sinodo diocesano a Verona (<i>Luigi Forigo</i>)	33
• Vita e ministero: tematiche esistenziali. Assemblea dei presbiteri di Mantova (<i>don Alberto Bonandi</i>)	37
❖ LIBRI: "Mai dire fine" (<i>Martino Morganti</i>)	49

INCONTRO NAZIONALE dei PRETIOPERAI ed AMICI Bergamo 27 – 29 aprile 2006

**"A 40 anni dal Concilio: riscoperta della Chiesa dei poveri
nelle esperienze vissute e con la speranza che rinasce"**

*Nel prossimo numero verranno date indicazioni precise a livello
logistico e sul tema indicato.*

EDITORIALE

di Roberto FIORINI

Sono 40 anni che si è concluso il Concilio Vaticano II. Si fanno commemorazioni.

Le riviste teologiche tracciano dei bilanci. L'ultimo numero di *Concilium* ha per titolo: "Vaticano II: un futuro dimenticato?".

Naturalmente vi sono posizioni e celebrazioni che reclamizzano l'adempimento fedele degli orientamenti conciliari.

Noi abbiamo pensato di riferirci al Concilio per sottolineare un unico punto che, almeno in Italia e nel magistero romano, ci sembra assente. La lingua batte dove il dente duole. E proprio quel punto è stato per noi uno dei motivi decisivi per la scelta di vita come preti operai.

Parliamo della "chiesa dei poveri".

Conviene dare la parola a testimoni qualificati di quella stagione conciliare:

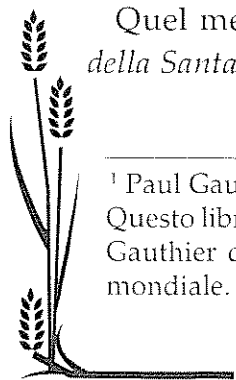
"La Chiesa si presenta quale è, e vuole essere, come la Chiesa di tutti e particolarmente la chiesa dei poveri. Donde viene questa frase, cento volte citata? L'11 settembre 1962, un mese prima dell'apertura del Concilio ecumenico Vaticano II, fu diffusa per il mondo dalla Radio vaticana e dalle emittenti di diverse nazioni.

Alcuni poterono vedere alla televisione Giovanni XXIII mentre pronunciava quelle parole profetiche. Il suo volto era segnato dalla malattia ma, come sempre, sorridente e radioso. Egli si rivolgeva al mondo intero come avrebbe fatto, sei mesi più tardi, con la *Pacem in terris*. Accanto a papa Giovanni, la televisione mostrava, simbolo eloquente, un enorme mappamondo.

Quel messaggio all'umanità resterà come uno dei migliori *Atti della Santa Sede*".¹

¹ Paul Gauthier, *La Chiesa dei poveri e il Concilio*, Firenze 1966.

Questo libro ricco di documenti interessantissimi è stato commissionato a Paul Gauthier da 15 padri conciliari ampiamente rappresentativi dell'episcopato mondiale. Le citazioni sono tratte da questo libro.



Due mesi dopo il cardinale Montini, arcivescovo di Milano, scriveva ai suoi diocesani (20 dicembre 1962):

“I popoli attendevano dal Concilio due cose molto semplici: innanzitutto l’unità dei cristiani e poi la solidarietà dei vescovi, e per mezzo di essi della Chiesa, con tutti i lavoratori e i sofferenti del mondo”.

Diventato Paolo VI nel giugno dell’anno dopo, Montini ebbe a dichiarare:

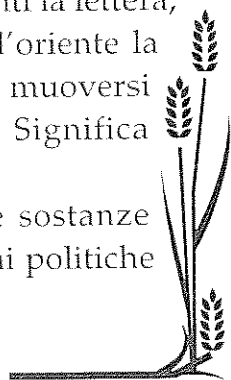
“Bisogna che noi liberiamo la Chiesa dal manto regale che da secoli è stato gettato sulle sue spalle” e nel suo pellegrinaggio in Palestina, nel gennaio 1964, dopo aver percorso con fatica la Via Dolorosa, dinanzi alla pietra del Santo Sepolcro elevò una preghiera carica di umiltà nel riconoscere i peccati anche degli uomini di Chiesa:

“...Si riassumano in sincero dolore tutti i nostri peccati, si riassumano quelli dei nostri padri, quelli della storia che fu, si riassumano quelli del tempo nostro... Ecco, o Signore Gesù, noi siamo venuti come ritornano i rei al luogo e al corpo del loro delitto, noi siamo venuti come chi Ti ha seguito ma Ti ha anche tradito, fedeli infedeli tante volte siamo stati...” (*L'Osservatore Romano*, 6 gennaio 1964).

Jean Guittou a nome di altri laici credenti, così si esprimeva: “Uno dei fini di questo Concilio è di ritrovare il Cristo più che mai sotto la presenza dei poveri. Si sa che questo Concilio vuole ritrovare nella Chiesa il sacramento della povertà, la presenza del Cristo sotto le specie di quelli che soffrono. Se il Concilio facesse questo, riuscirebbe a prendere quota e spoglierebbe la Chiesa delle sue false ricchezze per servire Dio sotto la forma dei poveri”.

Dimenticare o oscurare quel grande movimento che si è sviluppato dentro e fuori le aule conciliari – che si può riassumere con le parole del padre conciliare mons. Mercier: “*la Chiesa non sarà la Chiesa dei poveri se non sarà essa stessa povera*” - significa amputare tutto il messaggio del Vaticano II. Significa andare a cercare tra i suoi documenti la lettera, come facevano gli scribi che hanno indicato ai Magi d’oriente la strada per incontrare il Gesù povero di Betlemme, senza muoversi per andare effettivamente ad incontrare quel Gesù. Significa condannarsi alla sterilità evangelica.

Sicuramente non sarà la disponibilità di cospicue sostanze economiche, garantite anche da accorte compromissioni politiche



nella nostra diletta Italia, che daranno alla Chiesa italiana un *look* che la avvicini al messaggio di Gesù di Nazareth. Nel quarantesimo anniversario della chiusura del Vaticano II il mensile della FACI (associazione federazioni del clero in Italia) che arriva in tutte le canoniche della penisola, nella copertina del numero di novembre riportava questo titolo: "*gli enti ecclesiastici riconquistano l'essenzone Ici*" (anche per gli edifici adibiti ad attività commerciale). Naturalmente a spese di altri. Un linguaggio corporativo e lobbystico, lontano mille miglia da quello dei numerosi padri conciliari che invocavano la Chiesa dei poveri. Grande vittoria dunque per i bollettini ossequienti che ripetono la *vulgata* dell'attuale direzione della CEI! Ma per molti credenti è invece una sconfitta, non delle loro opinioni, ma di quell'ispirazione profondamente evangelica che si è sviluppata nel clima conciliare.

Giovanni XXIII nel suo testamento spirituale scrisse: "Nato povero, sono contento di morire povero... al servizio dei poveri".

René Laurentin, esperto del Concilio, dopo la morte di papa Roncalli ebbe a dichiarare:

"(...) La Chiesa deve ridiventare su scala mondiale la Chiesa dei poveri. In questo quadro essa ritroverebbe pienamente la sua vera missione, che non è quella di realizzare delle imprese clericali nel mondo, ma di ispirare, di animare profeticamente la buona volontà delle masse che sono preoccupate dai problemi della miseria, della fame, dell'esplosione demografica".

La leggenda ci narra di Gesù che incontra Pietro sulla via Appia e gli domanda: *quo vadis?* Dove vai?

Immaginiamo che la stessa domanda venga oggi rivolta alla Chiesa italiana: *quo vadis?*

In questo numero, modificando la consueta struttura della rivista, si propone un mini-dossier in due parti:

1. *La chiesa dei poveri*
2. *Voci da Chiese locali.*

ROBERTO FIORINI



Mini-Dossier

Prima parte **LA CHIESA DEI POVERI**

Sentiamo il dovere e la gioia di ricordare i 40 anni dalla fine del Concilio Vaticano II offrendo alcuni documenti e testimonianze che non è agevole trovare "sul mercato". Soprattutto ci preme rimettere al centro una intuizione feconda e profondamente evangelica di cui in Italia c'è assoluto bisogno: "La Chiesa non sarà la Chiesa dei poveri se non sarà essa stessa povera" (mons. Mercier).

È utile accompagnare questo punto centrale con un'istanza che JP. Sartre diede a se stesso dopo aver visto un bambino morire di fame: "Lo scrittore deve schierarsi a fianco della maggioranza, dei quasi due miliardi di affamati, se vuole potersi rivolgere a tutti ed essere letto da tutti. Se manca in questo, egli è al servizio di una classe privilegiata ed è, alla pari con essa, uno sfruttatore".

Pensiamo che una tale deontologia valga a fortiori per la Chiesa la cui missione è di annunciare una parola che sia davvero "lieta notizia ai poveri".

La documentazione si suddivide in tre blocchi:

- 1. Testimonianze nell'evento conciliare.*
- 2. Brevi interventi sulla situazione italiana attuale.*
- 3. Itinerarium in extremis. Uno sguardo responsabile sul mondo.*



LA CHIESA COME «CHIESA DEI POVERI»

Giacomo LERCARO

(1962)

Le parole che seguono sono state pronunciate dal cardinale arcivescovo di Bologna nell'aula conciliare, il 6 dicembre 1962 (dunque, nel corso della prima sessione del concilio Vaticano II). Se esse finirono col non incidere significativamente sulla lettera dei testi conciliari, nondimeno mostrarono tutta la forza fecondante, di cui erano provviste, nella stagione del postconcilio e già nel documento che segue quello che ci apprestiamo a presentare¹.

Intendo dire: il mistero di Cristo nella Chiesa sempre è stato ed è, ma oggi è particolarmente il *mistero di Cristo nei poveri*: in quanto la Chiesa, come ha detto il santo padre Giovanni XXIII, se è la Chiesa di tutti, oggi è specialmente «la Chiesa dei poveri».

Leggendo l'indice analitico dei diversi schemi che ieri ci è stato distribuito, mi ha colpito questa carenza...

Noi non faremo il nostro dovere, non sapremo intendere con animo aperto la volontà di Dio e l'attesa degli uomini su questo concilio, se non metteremo al centro a un tempo del suo insegnamento dottrinale e della sua opera di rinnovamento, il mistero di Cristo nei poveri, l'annuncio dell'Evangelo ai poveri.

Questo infatti è il dovere più chiaro, più concreto, più attuale, più imperativo:

- di un'età in cui, più che in qualunque altra, i poveri sembrano non essere evangelizzati e in cui i loro cuori sembrano alienati ed estranei al mistero di Cristo e della sua chiesa;
- di un'età in cui peraltro la coscienza dell'umanità interroga e scruta con ansiose e quasi drammatiche domande il perché della povertà e il destino

¹ Cit. da J. I. Gonzalez Faus, *Vicari di Cristo. I poveri nella Teologia e nella vita spirituale*, E D B Bologna 1995, pp. 570-572



dei poveri: dei singoli poveri e degli interi popoli poveri, che prendono ora una consapevolezza nuova dei loro diritti;

- di un'età in cui la povertà dei moltissimi (due terzi dell'umanità) è offesa dal confronto con la smisurata ricchezza dei pochi, e in cui la povertà più che mai è temuta e sfuggita dall'istinto delle moltitudini, dalla carne e dal sangue dell'uomo...

L'esigenza più profonda e più vera del nostro tempo (compresa la nostra somma speranza di promuovere l'unità di tutti i cristiani), non sarebbe soddisfatta ma elusa, se il problema dell'evangelizzazione dei poveri del nostro tempo dovesse essere affrontato dal concilio come un tema aggiuntivo dopo tutti gli altri.

Non si tratta di un qualunque tema, ma in un certo senso dell'unico tema di tutto il Vaticano II.

Se, come è stato detto più volte anche ieri in quest'aula, il tema di questo concilio è la Chiesa, si può e si deve precisare che la formulazione più conforme alla verità eterna del Vangelo e insieme più adeguata alla situazione storica del nostro tempo è proprio questa: il tema del concilio è la Chiesa, in quanto particolarmente Chiesa dei poveri...²

Vale la pena sottolineare come, a partire dalla centralità cristologica del tema dei poveri nella Chiesa, Lercaro faccia, seppure velatamente, accenno a una qual certa colpa ecclesiale («I poveri sembrano non essere evangelizzati») e a un invito dello Spirito («fare la volontà di Dio» e «non eludere l'esigenza più profonda e più vera del nostro tempo»). Infine, è significativo che queste siano le parole di un prelado europeo: l'eurocentrismo proprio della Chiesa (qualcosa che attentava alla sua stessa cattolicità, e che nemmeno il Vaticano II riuscì a superare pienamente) finirà col rendere impraticabile la stessa azione pastorale della Chiesa nel primo mondo, almeno fintantoché essa non si mostrerà capace di aprirsi a questa «mediazione cristologica», che il mondo sviluppato tenta ora di disconoscere: la «Chiesa dei poveri». Il postconcilio sembra avere dato ragione a questo intervento, di fatto dimenticato.

² Per il testo seguito, si veda: ISTITUTO PER LE SCIENZE RELIGIOSE (a cura di), *Per la forza dello Spirito. Discorsi conciliari del card. Giacomo Lercaro*, Bologna 1984, pp. 115-119.



IN CHE SENSO SI PUÒ DIRE CHE GESÙ È PRESENTE NEI POVERI?

Donaziano MOLLAT, *bibliista*
(1963)

(...) La presente situazione storica dell'umanità è caratterizzata da due grandi realtà, sulle quali la Chiesa ha la missione e il dovere di gettare la luce della Redenzione e della vita eterna: – da una parte, un immenso progresso nel dominio dell'universo, sostenuto da un immenso slancio; dall'altra, una immensa massa di poveri, una specie di enorme piaga nel costato dell'umanità, unita a un'immensa aspirazione dei poveri verso la propria liberazione e promozione.

Questi due problemi sono, nella loro sostanza, vecchi come il mondo: non sono, dunque, essenzialmente nuovi per la Chiesa; ciò che invece sembra nuovo, è l'ampiezza escatologica che assumono ai nostri occhi; o, più esattamente, è la manifestazione più evidente del significato escatologico di queste due realtà: cioè dei rapporti tra vocazione finale dell'umanità e con la fine della sua storia.

La difficoltà di un simile problema è che noi ci troviamo, dal punto di vista cristiano, di fronte a due affermazioni: – da una parte, la povertà come un male, uno scandalo, una piaga dolorosa che bisogna cancellare: “non enim paupertas secundum se bona est” (S. Tommaso...), dall'altra parte, la povertà come valore nell'ordine spirituale, come una delle caratteristiche specifiche dell'insegnamento del Cristo.

Ci si trova, dunque, di fronte a un doppio pericolo:

- o perdere di vista, nella ricerca della liberazione e della promozione temporale dell'uomo, l'esigenza evangelica della povertà;
- o, per uno spiritualismo disincarnato, predicare il Regno dei Cieli senza tenere conto della condizione concreta dell'uomo (dove l'accusa di «mistificazione»).



Dopo avere precisato e chiarito il problema, padre Mollat cerca di rispondere alla domanda: «In che senso si può dire che Gesù è presente nei poveri?».

Egli distingue questa presenza dalla presenza eucaristica, dalla presenza ecclesiale, dalla presenza gerarchica (ma bisognerà poi prendere in considerazione i rapporti di queste diverse presenze con quella del Cristo nei poveri, come domandava il cardinale Lercaro nel suo intervento).

Padre Mollat conclude:

Gesù è presente nei poveri in diverse maniere:

- a) nell'intimo, facendo sue le loro sofferenze, egli chiama gli uomini all'amore fraterno. Il Cristo povero e sofferente che è in loro si manifesta a noi. (Ma come si può dire che il Cristo è povero e sofferente nei poveri?);
- b) come un giudice che denuncia con la sua stessa povertà ogni fariseismo e ogni mondanità, un giudice che non lascerà mai tranquilla la Chiesa, sino al ritorno del Signore, «perché avrete sempre dei poveri tra voi». (Ma il Cristo in che modo fa sua la miseria degli uomini per domandarne conto a noi?);
- c) come testimone, un segno, un richiamo vivente della povertà radicale dell'uomo e dei valori essenziali del Regno. (Ma perché l'uomo, o meglio, la massa degli uomini è condannata alla miseria davanti a un pugno di privilegiati che approfittano anche di questa testimonianza invitando i poveri alla povertà di spirito?);
- d) come una immagine privilegiata di quello che è stato Gesù in mezzo a noi e delle vie di redenzione scelte da lui. (Ma che rapporto ha Gesù con questa immagine? E perché ha scelto questa via di redenzione?);
- e) come un oggetto di predilezione divina in ragione stessa della loro povertà. (Ecco il problema di fondo: perché e in che cosa il povero è oggetto di predilezione divina, amato di un amore tale che Gesù lo identifica con se stesso?)¹.

¹ Paul Gauthier, *La Chiesa dei poveri e il Concilio*, Firenze 1966, pp. 19-20.



UNA GRANDE MACCHINA CHE GIRA

Helder CÂMARA

(1964)

Negli incontri tra i Padri del Concilio su «Gesù, la Chiesa e i poveri» e durante altri scambi di idee emerse ben presto una questione di fondo, una delle più sgradevoli (uncomfortable question, dicevano i vescovi inglesi) ma una delle più necessarie.

Padre Pierre Maury, delegato apostolico a Dakar, la sollevò sin dal primo incontro presieduto dal cardinale Gerlier e promosso dai Padri Charles Himmer e Georges Hakim al Collegio belga: «Oltre ai segni esteriori di ricchezza, non dobbiamo esaminare i nostri legami con il capitalismo?».

Questa domanda fu ripresa con vigore nella prima riunione del gruppo di sociologia e di sviluppo costituito all'inizio della seconda sessione e diretto dal Padre Helder Câmara, oggi arcivescovo di Recife (Nord-Est del Brasile):

La Chiesa di fatto è legata economicamente al capitalismo. Essa ne vive. Ciascuno è preso in un insieme, prigioniero di strutture, di ingranaggi, di una grande macchina che gira. Bisognerebbe educare la gente di Chiesa come si educano i paesi sottosviluppati, dare una coscienza dell'economico e del sociale, e una coscienza morale di fronte ai fatti economici e sociali. Molti sono incoscienti, ma possiamo noi ritenerci innocenti dello scandalo? La Chiesa è arrivata essa stessa ad essere una grande potenza capitalista. Non solamente essa è complice dello sfruttamento dei lavoratori e dei popoli sottosviluppati per mezzo delle potenze e delle grandi società capitaliste, ma è essa stessa una di queste potenze viventi del profitto, dell'interesse che nasce dal lavoro degli altri.

In queste condizioni, come si può affrontare il problema della fame, delle ingiuste retribuzioni?... Essa deve liberarsi prima di tutto dai suoi compromessi e organizzarsi in modo da non vivere che delle elemosine libere e spontanee dei suoi fedeli e del lavoro dei suoi propri membri.

Per l'America latina noi non abbiamo che cinque anni davanti a noi. Il fatto più grave non è la mancanza di preti ma questa situazione economico-sociale che blocca le vocazioni sacerdotali autentiche (l'80% delle terre coltivabili sono nelle mani dei ricchi o della Chiesa). Siccome i ricchi hanno in mano il governo, come sperare si facciano leggi sociali, o, se esse esistono, vengano applicate?¹.

¹ Paul Gauthier, *La Chiesa dei poveri e il Concilio*, Firenze 1966, pag. 97



UN IMPEGNO SOLENNE

(1965)¹

Il testo che segue non è un documento conciliare, né avrebbe potuto esserlo, se non altro perché non intende neppure proporsi come un insegnamento della Chiesa, ma semplicemente come un impegno solenne di un gruppo di vescovi presenti al concilio. Fu reso pubblico durante l'ultima sessione del Vaticano II, alla fine del novembre del 1965.

E dai padri conciliari fu conosciuto col nome di «schema XIV» (in riferimento allo «schema XIII», che proprio in quel momento veniva discusso nell'aula conciliare, trasformandosi in seguito nello stesso testo della «Costituzione sulla Chiesa e il mondo», ovvero la Gaudium et spes). Lo aveva preparato un gruppo di vescovi, che si era periodicamente riunito durante i quattro anni del concilio, per studiare il tema della Chiesa dei poveri. Quando esso fu reso noto, più di cento vescovi vollero sottoscriverlo (e tuttavia, non ci è possibile stabilire quanti, infine, vi abbiano poi realmente aderito). Il riconoscimento di «deficienze» e l'elenco di proponimenti che il documento presenta mettono in evidenza ancora una volta l'intensità di quella ricerca di conversione, che abbiamo più volte segnalato come carattere distintivo di questo secolo.

Noi vescovi, essendo stati illuminati sulle deficienze della nostra vita per ciò che riguarda la povertà evangelica, incoraggiandoci gli uni gli altri in una medesima iniziativa nella quale ciascuno di noi vorrebbe evitare la singolarità e la presunzione, uniti ai nostri fratelli nell'episcopato, contando soprattutto sulla forza e la grazia di nostro Signore Gesù Cristo e sulla preghiera dei fedeli e dei preti delle nostre rispettive diocesi, ponendoci con il nostro pensiero e la nostra preghiera di fronte alla Trinità, di fronte alla Chiesa di Cristo, di fronte ai sacerdoti e ai fedeli delle nostre diocesi, nell'umiltà e nella coscienza della nostra debolezza, ma anche con tutta la determinazione e la forza della quale siamo sicuri che Dio voglia darci la grazia, ci impegniamo a quel che segue.

¹ Cit. da Gonzáles Faus, *I vicari di Cristo*, pp. 573-576



1. Noi cercheremo di vivere secondo lo standard di vita ordinario delle nostre popolazioni per quel che riguarda l'abitazione, il cibo, i mezzi di comunicazione e tutto ciò che vi è connesso (cf. Mt 5,3; 6,33; 8,20).
2. Noi rinunziamo per sempre all'apparenza e alla realtà della ricchezza, specialmente nelle vesti (stoffe di pregio, colori vistosi) e nelle insegne di metalli preziosi (questi segni devono essere effettivamente evangelici) (cf. Mc 6,9; Mt 10,9; At 3,6).
3. Noi non avremo proprietà né di immobili né di mobili né conti in banca o cose del genere a titolo personale; se sarà necessario averne, le intestaremo tutte alla diocesi o a opere sociali o caritative (cf. Mt 6,19; Lc 12,33).
4. Noi affideremo ogni volta che sia possibile la gestione finanziaria e materiale della nostra diocesi a un comitato di laici competenti e coscienti del loro ruolo apostolico, per poter essere meno degli amministratori che dei pastori e degli apostoli (cf. Mt 10,8; At 6,1-7).
5. Noi rifiutiamo di lasciarci chiamare oralmente o per iscritto con nomi e titoli che esprimano concetti di grandezza o di potenza (per esempio: eminenza, eccellenza, monsignore). Preferiamo essere chiamati con l'appellativo evangelico di «padre».
6. Nel nostro modo di comportarci, nelle nostre relazioni sociali eviteremo ciò che può procurarci privilegi, precedenza o anche di dare una qualsiasi preferenza ai ricchi e ai potenti (per esempio: banchetti offerti o accettati, «classi» nei servizi religiosi ecc.) (cf. Lc 13,12-14; 1 Cor 9,14-19).
7. Noi eviteremo anche di incoraggiare o di lusingare la vanità di chiunque con la prospettiva di ricavarne ricompense o regali o per qualunque altra ragione. Inviteremo i nostri fedeli a considerare le loro offerte come una normale partecipazione al culto, all'apostolato e all'azione sociale (cf. Mt 6,2-4; Lc 15,9-13; 2 Cor 12,14).
8. Noi dedicheremo tutto il tempo necessario al servizio apostolico e pastorale delle persone o dei gruppi di lavoratori che sono in condizioni economicamente inermi o di sottosviluppo, senza che questo nuoccia ad altre persone o gruppi della diocesi. Sosterremo i laici, i religiosi, i diaconi e i preti che il Signore chiama a evangelizzare i poveri e gli operai e a dividerne la vita operaia e il lavoro (cf. Lc 4,18; Mc 6,4; Mt 11,45; At 18,4; 20,33; 1 Cor 4,12.9,1).
9. Coscienti delle esigenze della giustizia e della carità e dei loro mutui rapporti, noi cercheremo di trasformare le opere di beneficenza in opere sociali, basate sulla carità e sulla giustizia, che tengano conto di tutti e di tutte le esigenze come un umile servizio degli organismi pubblici competenti (cf. Mt 25,31; Lc 13,12-14; 33-34).
10. Noi faremo di tutto perché i responsabili del nostro governo e dei nostri servizi pubblici stabiliscano e applichino leggi sociali e promuovano le strutture sociali necessarie alla giustizia, all'eguaglianza e allo sviluppo armonio-



so e totale di ogni personalità in tutti gli uomini e giungano con questo allo stabilimento di un nuovo ordine sociale degno dei figli dell'uomo e figli di Dio (cf. At 2,44; 4,32-35; 5,4; 2 Cor 8-9).

11. Considerato che la collegialità dei vescovi trova la sua più evangelica realizzazione nel farsi carico tra tutti delle masse umane in stato di miseria fisica, religiosa e morale – i due terzi dell'umanità –, noi ci impegniamo:

a) a partecipare, in ragione dei nostri mezzi, alle spese urgenti degli episcopati delle nazioni povere;

b) a favorire, conformemente al piano delle organizzazioni internazionali, ma come testimoni del Vangelo, come fece il papa all'ONU, la creazione di strutture economiche e culturali che non continuino a determinare nazioni proletarie in un mondo ogni giorno più ricco, ma che permettano alle masse povere di uscire dalla loro miseria.

12. Noi ci impegniamo a dividere nella carità pastorale la nostra vita con i nostri fratelli in Cristo, preti, religiosi e laici, perché il nostro ministero sia un vero servizio. A tale fine:

a) noi ci sforzeremo di «rivedere» la nostra vita con il loro aiuto;

b) prepareremo dei collaboratori per poter maggiormente animare il mondo;

c) cercheremo di essere più umanamente presenti e accoglienti;

d) ci mostreremo aperti a tutti, quale che sia la religione di ciascuno (cf. Mc 8,34; At 6,1-7; 1 Tm 3,8-10).

13. Ritornati nelle nostre rispettive diocesi, noi faremo conoscere ai nostri diocesani queste nostre decisioni, pregandoli di aiutarci con la loro comprensione, il loro aiuto e le loro preghiere.

Che Dio ci aiuti a essere fedeli.²

Nel citare questo splendido testo J.L. Martín Descalzo³ commenta che non è necessario «aggiungere una sola parola a un documento di questo calibro». Se un cristiano potesse sognare (e sognare in modo evangelico), allora potrebbe forse aggiungere: che peccato che un impegno di questo calibro non sia stato firmato anche dal vescovo di Roma!

Perché quel suo gesto avrebbe allora finito con l'assumere il significato di una conferma nella fede dei propri fratelli, in linea con il compito specificamente affidato dal Signore a Pietro (cf. Lc 22,32).

² Le lingue originali di questo documento furono il francese e il latino. Per la nostra traduzione italiana ci siamo anche serviti di: H. FESQUET, *Diario del Concilio. Tutto il Concilio giorno per giorno*, (ed. it. a cura di E. MASINA), Milano 1967, pp. 1121-1122.

³ *Un periodista en el Concilio*, Madrid 1966, IV, pp.490-493.



TRA PROFEZIA E POTERE: PAUL GAUTHIER

Pasquale IANNAMORELLI

Paul Gauthier, uno dei primi preti operai francesi, ha partecipato attivamente a tutte le sessioni del Concilio, al seguito del vescovo di Nazareth, mons. Georges Hakim. Presso le Edizioni Qualevita, nel 1988, è stata pubblicata l'autobiografia di Gauthier, dal titolo "E il velo si squarciò". In una memorabile pagina di questo libro, così Paul racconta: «"Ti porterò con me al Concilio – mi disse il vescovo –. Se gli altri vescovi risponderanno al tuo appello per una Chiesa dei poveri, risponderò anch'io. Ma se dovessi essere il solo a seguire i tuoi consigli, nulla cambierebbe nella situazione generale della Chiesa, che continuerebbe a restare la Chiesa dei ricchi". [...]

Se Gesù=Chiesa e Gesù=Poveri, dovrà conseguentemente essere Chiesa=Poveri. Nella realtà, invece, la Chiesa non si identifica con i poveri: Vi è una frattura, uno strappo nel corpo di Cristo. Uno scisma, peggiore di quelli che hanno diviso la cristianità. [...]

Chiedevamo che gli uomini di Chiesa rinunciassero alle loro ricchezze, perché potesse apparire come Chiesa di tutti e principalmente dei poveri.

Il nostro rapporto intitolato "Gesù, la Chiesa e i Poveri", fu stampato in duemila copie da J.P. Delarge e successivamente riportato in "I Poveri, Gesù e la Chiesa", con l'aggiunta di due capitoli: "I poveri" e "Nazareth e l'evangelizzazione dei poveri". Ogni padre conciliare ne trovò una copia sul proprio leggio, nella basilica di S. Pietro».¹

POVERTÀ E POTERE DELLA CHIESA

Mi trovo sul monte Morrone, in una celletta dell'eremo di Pietro Angelerio/Celestino V, un luogo dove vengo sempre con gli amici più cari e dove ho trascorso una intera giornata, nell'ottobre del lontano 1988, con Paul Gauthier. Ci univa la medesima venerazione per questa straordinaria figura di uomo che ha saputo unificare nella sua vita lo spirito benedettino e quello

¹ Paul Gauthier, *E il velo si squarciò*, Edizioni Qualevita, Torre dei Nolfi 1988, pp. 90-91



francescano, la scelta del monastero e dell'eremo con quella di una vita radicalmente povera, insieme ai più poveri. Una direzione di vita che lo portò, il 13 dicembre 1294, dopo appena tre mesi e mezzo dall'incoronazione a papa, alla clamorosa rinuncia al potere più grande che possa essere concentrato nelle mani di un uomo.

In questi luoghi in cui, nonostante i secoli, è ancora viva la presenza di Celestino V, Paul mi regalò una delle sue riflessioni più limpide, sincere e disarmanti.

«Penso che durante il Concilio sia stato commesso un errore molto grave. Abbiamo parlato della povertà della Chiesa, ma abbiamo dimenticato un problema ben più importante: il potere della Chiesa. Non ci siamo accorti che non si trattava solo di ricchezze, ma di potere; non ci siamo resi conto che la Chiesa ha accaparrato tutto il potere per se stessa: l'infallibilità, il papa che è capo di stato, che ha potere assoluto sulla Chiesa intera, che nomina i vescovi senza consultare il popolo, quel popolo che non conta nulla nella Chiesa. Nelle sue encicliche sociali il papa dichiara che la democrazia è la forma migliore per la società umana, ma guai a parlare di democrazia nella Chiesa. Durante il Concilio mi sono dato molto da fare perché emergesse l'immagine di una Chiesa povera ma ho quasi completamente dimenticato il problema del suo potere».

LA PROFEZIA

Il colloquio sopra riportato è soltanto un lampo delle intuizioni profetiche di Paul Gauthier. Quante volte, dopo la sua scomparsa, ho rivissuto la scena della parabola del ricco e di Lazzaro con le durissime parole di Abramo: "Hanno Mosè e i profeti, ascoltino loro!" (Luca 16, 29). Non ascoltiamo i profeti perché abbiamo paura della loro coerenza di vita, della loro semplicità, del loro annuncio della Verità. Quando un profeta muore, dovremmo avere l'umiltà e il coraggio di scovarne degli altri, perché ce ne sono, nascosti in mezzo a noi.

Per tornare a Paul, mi piace sottolineare un altro tratto del mio incontro con lui: era estremamente determinato, cocciuto, non cedeva di un centimetro sul terreno delle sue convinzioni, delle sue illuminazioni non sempre peraltro condivisibili, ma possedeva la grande capacità di porgerle con i tratti di una sconfinata tenerezza.

Sempre in quella giornata all'eremo di Celestino mi disse: «Sarebbe un'illusione credere e sperare che qui in terra tutta la Chiesa sarà un tutt'uno con il popolo degli oppressi e degli sfruttati, tutta povera tra la gente povera. La tentazione della ricchezza e del potere sedurrà sempre la gente di Chiesa. Vi saranno sempre dei vescovi e dei preti per discutere come i loro predecessori, gli apostoli, su chi sarà il più grande. Ma ve ne saranno sempre altri che sentiranno il rimprovero di Gesù e l'appello a farsi ultimi e servitori di tutti. La frontiera tra questo piccolo numero rimasto fedele al Vangelo e la multi-



tudine dei cristiani sedotti dal denaro e dalla sete di potere, non passa tra gli individui, ma nel cuore di ciascuno».

Questa era, secondo me, la unicità di Paul: individuare, denunciare, condannare il marcio delle situazioni e delle istituzioni senza però perdere il sorriso e la serenità e senza averne evidenziato l'aspetto positivo e la via per una possibile redenzione.

QUEL CHE RIMANE

Erano da poco passati dieci anni dalla morte di Ignazio Silone quando accompagnai Paul presso la sua tomba, a Pescina, qui in Abruzzo. Per rispettare i suoi desideri testamentari, anche noi leggemo un piccolo brano da lui scritto come introduzione a "L'avventura di un povero cristiano": «Quel che nella mente rimane stando fuori da ogni chiesa o partito non può essere dichiarato in forma di credo o paragrafi... A ben riflettere e proprio per tutto dire, rimane il Pater noster... e sopravvive anche la fedeltà al socialismo inteso come economia al servizio dell'uomo».

Quando, qualche mese prima, mi trovai a dover stilare una pagina conclusiva al libro di Paul Gauthier "E il velo si squarciò", intrattenni con lui un lunghissimo colloquio telefonico in cui, sostanzialmente, gli chiedevo: "Nella tua vita, Paul, dopo tanto peregrinare, dopo diverse "traversate", dopo varie tappe che ti hanno portato a maturazioni faticose ma sempre liberanti, *che cosa rimane?*".

«Quel che mi rimane – egli rispondeva accalorandosi – è la fede nella indicibile presenza di Dio in me come nell'universo intero, una Fede che non può essere ingabbiata in nessun dogma, da nessuna istituzione.

Rimane la convinzione che davvero "i puri di cuore, sono beati". Puri, cioè liberati dall'avere, dal sapere, dal potere, che vivono nella comunione fraterna universale e nella comunione con Gesù, il falegname di Nazareth, il crocifisso-risorto, il Verbo, vita di ogni essere, luce di ogni uomo.

Rimane una serena, illimitata fiducia in Gesù di Nazareth. Nel Suo nome, il mio compito è – come mi diceva anni fa Roger Garaudy – quello di dare un volto alla speranza degli uomini, il volto della pienezza umana, in tutte le sue dimensioni. È vivere secondo la legge fondamentale dell'essere, l'amore. La Croce me ne ha insegnato le rinunce. La Resurrezione i superamenti».

Per concludere, un prezioso ricordo. Quando l'ho sentito l'ultima volta, prima che la malattia prendesse definitivamente il sopravvento, mi disse con voce già stentata ma sempre serena: «Vorrei poter arrivare all'ultimo giorno della mia vita con la gioia del testimone e poter dire: ho vissuto, ho parlato ed ho salvato la mia anima».

Paul lo ha fatto. Adesso tocca a noi.

Pasquale IANNAMORELLI



CONVEGNO di PALERMO sul "VANGELO di CARITÀ"

Considerazioni sul documento preparatorio¹

Roberto FIORINI
(1995)

[...]

Nel documento preparatorio del convegno, citando l'enciclica *Laborem exercens* 8, si nomina la **Chiesa dei poveri**.

Premettendo che vi sono delle realtà che, come il nome di Dio, conviene non nominare invano, ci sembra di dover affermare che esistono almeno due modi di guardare i poveri: dall'alto e dal basso. Dall'alto: anche se ci si china e si aiuta, permangono le distanze, non viene colmato il dislivello, l'abisso rimane. Lo sguardo dall'alto è terribilmente esposto al rischio di una caduta, non nuova nella Chiesa e nelle organizzazioni di solidarietà: da un lato di svolgere una funzione assistenziale e dall'altro di essere collaterali ed organici a forze politiche ed economiche che creano emarginazione e sostengono una visione autoritaria della vita civile.

Dal basso: quando lo sguardo nasce nella condivisione di una vita concreta nella quale si incontrano dei soggetti precisi, con i quali si condivide la vita o importanti aspetti di essa; con soggetti che conoscono l'assenza o la penuria di beni umani essenziali o importanti oppure la sofferenza per sopraffazioni ed ingiustizie subite.

In Italia globalmente non si può parlare di Chiesa dei poveri² anche se moltissimi sforzi ed organizzazioni sono mobilitati a favore dei poveri. E vi sono molte esperienze di vera condivisione che sarebbe terrificante utilizzare come fiore all'occhiello, senza impararne la lezione.

Questi due sguardi non vedranno mai le stesse cose perché le prospettive sono diverse. Non dovranno mai fondersi, perché facilmente il risultato sa-

¹ AA.VV., *Italia, il fattore C. Un Paese e una Chiesa. Appuntamento a Palermo* ADISTA 69/70 1995, pp. 81-84.

² Quando la classe dirigente di una istituzione – la Chiesa è anche questo – occupa normalmente sedi prestigiose e centrali nelle città, la visibilità che offre non consente certo di identificarla con i "poveri"; bene che vada si potrà dire che si interessa "dei poveri".



rebbe frutto di una falsificazione. Basta poco a perdere la limpidezza dello sguardo...

[...]

Francamente si resta letteralmente stupefatti dal vuoto presente nel documento preparatorio di Palermo di un sia pur minimo riferimento ai temi del lavoro e della disoccupazione. Un Convegno nella città siciliana, nel meridione d'Italia, dove la disoccupazione media nello scorso anno ha raggiunto quasi il 20%, mentre la disoccupazione dei giovani in età 15-24 anni arriva al 51,7% e degli adulti in età 25-34 anni tocca il 25,2%, come può *non nominare* espressamente la cosa?

Il riferimento "all'amore preferenziale per i poveri (quale) dimensione essenziale della fedeltà a Cristo e alla sua parola", senza chiamare subito per nome un dato non episodico ma strutturale, con tale imponenza e violenza, non corre il rischio di riprodurre una ritualità di formule che rifugge l'analisi precisa della realtà non solo come serie di fatti, ma come concatenamento di cause ed effetti? Sottolineare l'attenzione ai giovani e ai "valori" sui quali concentrare l'opera educativa, senza denunciare in termini precisi l'ideologia pervasiva della *profittabilità*, quale espressione di un sistema che tende a ridurre tutto a merce, pervadendo menti e sensibilità, non significa oscurare, o almeno indebolire, il compito di far emergere, e dire, la verità?³

Perché non si parla di giustizia?

Non è ambivalente, anzi ambiguo, il discorso della carità che non reclaims in prima istanza l'attuazione della giustizia? Insomma non c'è l'enorme pericolo, come ampiamente è avvenuto in passato, di organizzare "opere di carità" per turare le falle di una organizzazione sociale ed economica che per sua stretta necessità secerne apartheid sociale ed eserciti di marginali?

L'accoppiata *più mercato, più solidarietà*, cantata in coro da più parti, non equivale di fatto a *più mercato, più beneficenza* con la elusione e l'elisione dell'istanza *della giustizia e del diritto*? E, in tutta franchezza, non è in azione una forma di cristianesimo tutto teso ad occupare e gestire le voragini dell'emarginazione, a organizzare in proprio spazi della società, dopo la perdita di quello che 50 anni è stato il naturale braccio politico del cattolicesimo?

[...]

Roberto FIORINI

³ "È in atto una totale mercificazione dell'umano... L'unico criterio di valore universale è la *profittabilità*. Ogni altro valore perde consistenza, perde semplicemente senso... L'imposizione autoritaria dell'unico valore universale, quello derivante dall'essere merce, fa oggettivamente piazza pulita di ogni altro valore ad esso non riconducibile" (Da un documento dei preti operai della Lombardia 1994).



SE L'8 PER MILLE FOSSE DATO ANCHE ALLA RICERCA

da "Repubblica" martedì, 20-12-2005

Caro Augias, siamo membri di chiese evangeliche sconcertati dal fatto che gli immobili di proprietà ecclesiastica, anche se destinati ad usi non di culto, sono stati esentati dall'Ici. L'estensione del privilegio alle altre confessioni non attenua lo scandalo. Siamo contrari perché:

a) Il mancato gettito dell'Ici ricadrebbe sull'intera collettività, compresi i soggetti che non hanno interessi religiosi, o appartengono a religioni o confessioni che non hanno stipulato – spesso non per loro difetto – intese con lo Stato.

b) L'esenzione di tali Immobili si risolverebbe in un ulteriore privilegio, in aggiunta a quello derivante dall'8 x 1000, a quello relativo all'incostituzionale finanziamento pubblico – diretto e indiretto – di scuole e università private, a quello previsto per le attività parrocchiali e nelle strutture sanitarie, per non dire dell'immissione in ruolo senza concorso degli insegnanti di religione cattolica.

c) I numerosi – e ingiustificati – privilegi economici per la chiesa cattolica (la cui estensione alle altre religioni è una trasparente foglia di fico) sono con ogni evidenza dettati dalla caccia a un elettorato sedicente «cattolico», la cui esiguità numerica non ne diminuisce il peso politico, che può rivelarsi decisivo per il prevalere di una coalizione sull'altra, in un Paese spaccato pressapoco a metà.

Riportare la «difesa della religione» (meglio se cristiana, e ancor meglio se cattolica) a benefici economici, da un lato deresponsabilizza ancor più i credenti nel personale impegno economico, e dall'altro implica l'accettazione d'una sorta di «convivenza pacifica» tra Dio e Mammona.

Laura RONCHI + 23 firme

Vorrei che la questione fosse chiara almeno nei suoi termini pratici. I dati che riporto (arrotondati) sono del 2004 e provengono dal Ministero dell'Economia.

I denari distribuiti su scelta diretta dei cittadini sono circa il 40% del totale. Per le destinazioni principali essi vanno: 310 milioni alla chiesa cattolica; 35 mln allo Stato; 4 mln e mezzo agli evangelici valdesi; 1,4 mln. alle comunità ebraiche; 1,1 mln. ai luterani. E chi non esprime preferenze? Magari credendo di risparmiare così quell'obolo? I denari sono in realtà prelevati automaticamente da tutte le dichiarazioni e ripartiti in proporzione alle scelte espresse. Alla chiesa cattolica vanno così altri 472



mln.; allo Stato 63; alle comunità ebraiche 2,2; ai luterani 1,6 mln. Ai valdesi niente per loro rinuncia a fondi che non siano esplicitamente devoluti alla loro confessione (chapeau!). Questa ripartizione è stabilita dalla legge 20 maggio 1985 con la quale s'è previsto, art. 47, che il contribuente avrebbe dedicato l'8 per mille del suo reddito ad attività sociali, umanitarie e avrebbe scelto il destinatario: lo Stato o la Chiesa cui si sono poi aggiunte altre confessioni religiose.

Come mai una tale disparità (1 a 10 ca.) a favore della chiesa rispetto allo Stato? Per ragioni di fede, credo, ma anche grazie all'abile e insistente campagna pubblicitaria che la Chiesa si può permettere mentre Stato, e altre confessioni, non vogliono o non hanno i mezzi per fare. Si potrebbe cambiare? Certamente, se ci fosse una volontà politica adeguata aggiungendo per esempio fini assai meritori come la ricerca scientifica o la lotta contro il cancro.

Corrado Augias



BOCCA UNTA NON DISSE MAI MALE

Gianfranco FORMENTON

Parroco di S. Angelo in Mercole (Spoleto)

“Bocca unta non disse mai male”, mai un proverbio spoletino fu più azzeccato per descrivere il duetto mediatico-politico-ecclesiastico intercorso tra il cardinal-presidente della CEI e il provvidenzial-presidente del governo italiano che ha finalmente (in finale di legislatura) pagato il prezzo del sostegno ideologico di Ruini alla politica governativa.

Cosa può essere più concreto di una esenzione fiscale quale è l’Imposta Comunale sugli Immobili allargata a tutte le attività economiche della Chiesa Cattolica (e, per ammortizzare il colpo, di tutte le altre confessioni religiose che hanno un “contratto” con lo Stato Italiano)?

Appartengo alla “ditta” beneficiaria dell’esenzione per cui, a detta di molti amici, non dovrei parlare... ma parlo lo stesso in quanto nella “ditta” interessata siamo in molti ad avere seri dubbi sulla opportunità di una legge che agevola indubbiamente i conti di una Chiesa che, francamente, non ci sembra né perseguitata né in ristrettezze economiche.

Non penso, come tanti, nemmeno che certe regalie calino dal cielo così, per caso, per fortuna o per provvidenza ed anzi penso che dietro ad una legge come l’esenzione dall’ICI di tutti gli immobili ecclesiastici della Chiesa Ita-



liana ci sia stato un poderoso “pressing” di tonache scarlatte e un indecoroso movimento di “dare e avere” che non fa onore alla comunità cristiana che è in Italia.

Penso che questo sia un concreto “conguaglio” di un governo che ha usato le gerarchie della Chiesa Cattolica come supporto ideologico della propria politica ed una mossa elettorale il cui scopo è ovvio. Del resto il cardinal Ruini non ha mai lesinato il suo appoggio a questo governo fin da quando ha recitato il ruolo di generale di corpo di armata al funerale dei caduti di Nassirya (“noi li affronteremo e li combatteremo”), per proseguire con la denuncia della “violenza” nella politica (un cavalletto da fotografo che colpì il povero premier), schierandosi senza problemi per un astensionismo generalizzato in un referendum (e atteggiandosi da “vincitore” dopo l’esito per lui positivo), continuando con la denuncia dei gravi problemi che affliggono l’Italia (le intercettazioni telefoniche di Fazio e i PACS).

E così, in finale di legislatura, con il paese economicamente allo sbando, con migliaia di famiglie che non ce la fanno più a sostenere il peso quotidiano della vita, con una povertà mai conosciuta in Italia dal dopoguerra, con lo scandalo di migliaia di rifugiati alle porte del paese, con i tagli alla sanità, allo stato sociale, alla scuola pubblica... con una crisi economica senza precedenti... cosa si inventa il governo? L’esenzione dall’ICI di tutti gli immobili ecclesiastici!

Questo in italiano si chiama “privilegio” che al pari del sacrilegio ci ripugna perché significa che il bene che ne deriva ad una parte viene pagato dalla componente più svantaggiata della società, cioè da tutti gli altri. Sì, è proprio così. Un governo che si ingrazia le gerarchie di una chiesa facendo pagare il favore, la regalia, ai comuni e, in fondo, alle famiglie, ai cittadini. Un governo che legifera ai danni del popolo ed una chiesa che accetta (?) un regalo che è contro la giustizia sociale. Chi pagherà questo privilegio?

Io, povero prete di campagna, mi aspettavo che qualche vescovo intervenisse come nella pubblicità del caffè Lavazza dove gli angeli del condominio fanno a cazzotti per pagare la tassa sull’ascensore... ma dai vescovi italiani non è giunta una sola voce che denunciassero l’iniquità di una tale legge. Penso ad Assisi e a Roma e alla “concorrenza sleale” di frati, preti e suore in campo economico, alberghiero, che possono d’ora in poi sfruttare gratuitamente il marchio cattolico per gestire alberghi, hotels, librerie e negozietti di souvenirs. Era davvero necessario?

Chissà, forse questa è la giusta esegesi liberista del versetto evangelico “a chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha?”.

“Bocca unta non disse mai male!” ...un regalo del genere è molto di più di una campagna elettorale! E ci meravigliamo dell’orgia anticlericale dei radicali?



LE PAROLE E I SILENZI DELLA CHIESA

(Lettera a *La Repubblica* del 13 dicembre 2005)

"Egregio sig. Augias,

sono un'ex insegnante di liceo, cattolica praticante, scrivo poesie religiose, sono convinta del valore non solo spirituale ma anche umano e sociale della presenza della Chiesa cattolica nel mondo.

Riconosco il suo diritto ad esprimere e diffondere valutazioni e magistero su questioni di grande rilevanza umana come la fecondazione assistita, l'aborto, la pillola.

Sono però sconcertata da alcune parole di troppo e da alcuni silenzi.

Nelle esternazioni del card. Ruini, nelle preferenze verso certi uomini politici guardati più benevolmente nelle loro legittime debolezze umane rispetto ai comuni fedeli, mi pare di scorgere la risorgente tentazione di un collateralismo di marca costantiniana che tanto male ha fatto nei secoli alla Chiesa.

Si ha l'impressione di uno scambio utilitaristico fra benevole preferenze e concreti vantaggi come quell'esenzione dal pagamento dell'Ici per gli edifici commerciali della Chiesa che offende la coscienza di tanti cristiani.

Mi inquieta e rattrista la constatazione che anziché affidare alla propria azione apostolica la formazione cristiana sui delicati problemi della sessualità, si tenti di ricorrere al 'braccio armato' della legge laica per dirigere coscienze alle quali Dio ha fatto dono di una drammatica libertà.

Accanto a queste voci di troppo colpiscono i silenzi sui comportamenti di stati e governi che riducono gli aiuti ai paesi poveri, rifiutano di ridurre le emissioni nocive per la salvaguardia del pianeta, vietano la vendita a basso prezzo di medicinali per salvare vite in pericolo, gettano milioni di quintali di cibo nella spazzatura.

Silenzi anche sulla precarizzazione del lavoro tra i giovani italiani ed europei sulla giustamente deprecata precarietà di affetti e valori.

Anche per questo ho deciso di destinare il mio obolo giornaliero all'associazione dei Medici senza frontiere e ai Comboniani e sto valutando la prospettiva di destinare l'otto per mille alla Chiesa Valdese per costruire scuole sperando che questa specie di disobbedienza civile si diffonda stimolando le gerarchie ecclesiastiche a una sana autocritica così rendendo un servizio a quella religione della quale continuo a ritenere fondamentale e insopprimibile il valore".

Lettera firmata. Teramo



ITINERARIUM IN EXTREMIS¹

David B. COUTURIER, OFM. Cap

Come documento conclusivo del mini-dossier sulla "chiesa dei poveri" riportiamo parte della relazione che Couturier ha presentato al settimo Consiglio Plenario dei Cappuccini tenuto ad Assisi nel 2004. Trattando della formazione francescana e della antropologia di una economia fraterna, assume come essenziale punto di partenza quello che lui chiama il "mondo in extremis": la povertà globale e la violenza che si esprime in guerre civili e internazionali; il disordine strutturale dell'economia della disparità che può essere affrontato solo con una conversione strutturale.

*"Sempre più spesso 'vi sono ingiustizie che vengono introdotte nelle istituzioni e nascoste nelle strutture della vita contemporanea'. Il peccato sociale e la virtù sociale devono diventare categorie in base alle quali pensare e comprendere il nostro mondo e il nostro ruolo in esso. L'analisi individuale non è più in grado di affrontare efficacemente i drammatici problemi che abbiamo di fronte... La mentalità del mercato che pervade sempre più tutte le nostre relazioni sociali, condizionando i nostri atteggiamenti, comportamenti e aspettative rappresenta un'enorme sfida a orientare il nostro pensiero in senso più sociale e praticare un'autentica solidarietà nei riguardi di coloro che soffrono"*².

Introduzione

Mentre leggiamo questo documento, 114 bambini moriranno di fame e per cause ad essa legate. 6.000 moriranno a causa di malattie curabili dovute all'acqua inquinata, diarrea, infezioni respiratorie acute, malaria e scarsa igiene. Nel corso dei prossimi minuti, 80 bambini sotto i 15 anni saranno infettati dal virus che causa l'AIDS e, mentre parliamo, 70 bambini moriranno di questa terrificante malattia. 11 milioni di bambini nell'Africa Sub-Sahariana lotteranno per cercare cibo e speranza dato che sopravvivono come orfani dell'AIDS. 2 milioni e mezzo di bambini cercheranno di vivere con l'HIV/AIDS; meno del 5% di loro avrà mai accesso al trattamento retrovirale.

¹ David B. Couturier, OFM.Cap., *Itinerarium in extremis: Franciscan Formation and the Anthropology of the Fraternal Economy* Presentation top the Seventh Plenary Council of the Capucin Order. March 13, 2004. Traduzione dal testo a cura di Virginia Iannaccone e Roberto Fiorini.

² Luisa M. Saffiotti, *Rischiare la parola. Ministri e ministero nella chiesa*, in *Il Regno* 14/2005. 487-497. L'autrice attinge ampiamente dal Couturier, sviluppando gli aspetti connessi con la formazione dei ministri nel contesto del 'mondo in extremis'.



Nel corso dei prossimi minuti, 23 bambini diverranno bersaglio dei conflitti etnici o religiosi in atto attualmente nel globo. Solo nell'ultimo decennio, 6 milioni di bambini sono rimasti senza casa e 12 milioni sono stati feriti o mutilati – come civili, non combattenti; essi sono diventati i principali obiettivi e il 90% delle vittime di guerre etniche e religiose.

Mentre parliamo, 300.000 bambini sono reclutati con la forza negli eserciti e nelle milizie, usati per missioni suicide, negli strategici stupri collettivi dei nemici ed in numerose attività terroristiche. Essi sono coloro che i comandanti adulti e gli ufficiali ragazzini mandano in prima linea di combattimento o nei pericolosi campi minati in avanscoperta rispetto alle altre truppe.

Oggi 15.000 persone scapperanno dalle loro terre, cercando di sfuggire alla violenza e alla devastazione dei loro luoghi d'origine; la maggioranza di questi rifugiati saranno bambini. I bambini saranno coloro che subiranno i maggiori traumi emotivi e abusi fisici, tra i 5,5 milioni di profughi che solo quest'anno si avranno a causa della crescente marea di intolleranze religiose ed antagonismi etnici nel mondo. Nel 1990, 50 milioni di persone, cioè una persona su 120 degli abitanti del pianeta, sono stati costretti a scappare dalle loro case a causa di conflitti e guerre civili.

I bambini sono la percentuale maggiore tra le 3.000 persone che in questa giornata (circa 1,2 milioni di bambini nel corso dell'anno) verranno vendute come schiave e indotte alla prostituzione, sequestrate e stuprate, vittime di una nuova e mortale campagna militare che usa la violenza sessuale come moderno metodo di guerra. Mentre riflettiamo sul significato della minorità, del potere e dell'itineranza nel nostro mondo oggi, sappiamo che oltre 600 milioni di bambini a livello mondiale vivono in assoluta povertà, il 50% di tutti i bambini nei paesi in via di sviluppo sono malnutriti, 153 milioni di bambini sotto i 5 anni andranno a letto affamati questa notte.

Messi insieme questi vari fatti tracciano un terrificante quadro di impotenza e una assordante sfida alla nostra solidarietà con le prossime generazioni. Prima di chiuderci in qualsiasi teoria formativa che possa aiutarci ad orientare il nostro cammino religioso attraverso il 21° secolo, dobbiamo verificare la nostra comprensione di questo "mondo in extremis" e valutare le ipotesi psicologiche ed organizzative che portiamo alla nostra sfida teologica.

Il Mondo in Extremis: un Tempo di Povertà Globale e Violenza Intra-Nazionale

Anche se agli albori, il 21° secolo rivela priorità e sfide drammaticamente differenti rispetto a quelle che hanno caratterizzato il 20° secolo. Il mondo sicuro di sé della modernità è scomparso... Le sue concezioni religiose di certezza, universalità e uniformità sono state rimpiazzate da discorsi preoccupati su tradizioni perdute, richieste ignorate, diritti negati, posizioni non vere, voci represses e storie negate. (...)



Al centro dell'attenzione è il "mondo in extremis" ed è lì che Dio apparirà come un Dio d'amore e/o sarà apertamente negato, nel sorgere e nello svilupparsi della sofferenza globale. Le esperienze di stenti dei bambini sopra citate hanno una base comune e un percorso affliggente. Ognuna di esse è radicata in una povertà globale crescente ed immensa che viene ora esacerbata dal risveglio di conflitti intra-nazionali, religiosi ed etnici.

Mentre la natura e la frequenza delle crisi internazionali sono drammaticamente mutate, sono state ridotte, c'è stata una proliferazione di conflitti locali e regionali basati su etnia, nazionalità e religione che utilizzano tipologie di violenza estremamente decentralizzate, spesso simili a quelle terroristiche.

Società e culture, già debilitate da anni di dominazione straniera, devono ora confrontarsi con una nuova e mortale combinazione di sfide sociali: istituzioni politiche instabili, sistemi sanitari ed educativi inadeguati, schiacciante indebitamento nei confronti dei fautori e principali beneficiari della globalizzazione e le virulenti tensioni di violenza tattica che emergono dai conflitti etnico-religiosi dei fondamentalismi.

Il mondo in extremis, il contesto ed il soggetto del nostro lavoro per il regno di redenzione e liberazione, è un mondo precariamente in bilico tra le dinamiche della povertà globale e le dinamiche delle lotte sociali violente ma localmente racchiuse. È qui che la formazione religiosa deve rivendicare un nuovo interesse e maggiore competenza, all'intersezione in cui la schiacciante disparità economica e i bisogni culturali reali si scontrano. Si tratta di una transizione significativa e di una coraggiosa sfida. (...)

Molti giovani religiosi arrivano a percorrere l'intero periodo di formazione religiosa senza mai cambiare o confrontare i loro orizzonti economici di fondo. Le strutture economiche sulle quali le loro attività caritatevoli e sensibilità culturali si sono sviluppate sono ritenute adeguate e al di là delle critiche. Il nostro prospettato cambiamento nella letteratura formativa, da un discorso di diversità ad uno di disparità, vuol dire collocare la nostra discussione in un mondo interdipendente ma iniquo e legare accuratamente le spiritualità di trascendenza e giustizia.

Sfortunatamente, questo è un mondo spesso trattato con indifferenza individuale e ambivalenza istituzionale da parte delle guide religiose, come se la povertà e la violenza non fossero concretizzazioni umane e soggette alla stessa grazia che muove il cuore umano alla conversione personale. Abbiamo bisogno di assumere un'altra prospettiva sui nostri presupposti per interpretare la povertà nel mondo.

La povertà, come oggi l'intendiamo, è "l'esplicito risultato di deliberate decisioni politiche ed economiche prese da parte di alcuni uomini". La povertà consiste in una serie di privazioni che si accumulano nelle vite della gente e che poi si rafforzano le une con le altre.



Sto parlando di povertà intesa oggi come bisogni materiali, privazioni fisiche, mancanza di necessità basilari, istituzioni economiche venute meno, ineguaglianze sessuali e politiche e perdita di opinioni e forza personale. Come Peter Henriot SJ, anche io credo che la povertà non sia un'inevitabile dato di fatto. È la conseguenza del disegno umano (non divino) inerente le nostre strutture sociali, politiche, economiche e relazionali.

La povertà è una realtà che strutturiamo e che tolleriamo. Quando Gesù disse ai suoi discepoli che avremo avuto sempre i poveri con noi, egli stava concretizzando "un'osservazione empirica non... un mandato politico".

Intendo sostenere che la povertà è un disordine strutturale di opportunità, di acquisizione di possibilità, e di sicurezza che gli uomini richiedono; un disordine che crea e combina l'estrema vulnerabilità dei normali e a volte incontrollabili eventi che le persone affrontano, come i disastri naturali, le malattie, la violenza e le crisi economiche.

Il disordine strutturale di una grave povertà richiede una formazione nella conversione strutturale delle nostre comunità religiose.

Il Disordine Strutturale della Disparità Economica ed il suo Sradicamento

Quando guardiamo alla composizione strutturale delle nostre società odierne, notiamo che il mondo è costituito da una immensa povertà fra una grande ricchezza. Tra i 6 miliardi di popolazione mondiale, è stato stimato che quasi la metà (2,8 miliardi) vive con meno di 2\$ al giorno. Quasi il 20% a livello mondiale, 1,2 miliardi, vivono con meno di 1\$ al giorno. Per collocare il tutto in un contesto a noi comprensibile, ci vogliono circa 18.000\$ all'anno (15.000 euro) per il sostentamento di un religioso maschio, in occidente, nella sua semplice ed ascetica vita, sommando le spese per il cibo, la sanità, l'assicurazione, l'alloggio ed altre necessità. Tutto ciò è stato da me stimato come 25 volte in più rispetto a quanto utilizza per vivere la metà del mondo prima citata e 50 volte in più rispetto ai poveri del mondo, 20% dell'umanità.

Gli effetti della povertà globale sono enormi. Nei paesi ricchi meno di 1 bambino su 100 muore prima del 5° compleanno. Nei paesi poveri il 20% di tutti i bambini morirà prima dei 5 anni. Come prima menzionato, 600 milioni di bambini nel mondo vivono in assoluta povertà: la stima è di 1 su 4.

In un recente studio inerente la distribuzione dei redditi nel mondo, è stato constatato che l'ineguaglianza sta crescendo più intensamente ed il divario tra ricchi e poveri sta aumentando maggiormente; mentre i benestanti del mondo raccolgono i benefici della globalizzazione, i poveri vacillano tra la povertà e la soglia di questa.

Tra il 1988 ed il 1993, per esempio, il reddito globale pro-capite in realtà è aumentato di un buon 5,7%. Tuttavia sono stati solo i primi 5, nella classifica della popolazione mondiale, che hanno realizzato tutto il guadagno. Tutti gli



altri redditi sono diminuiti, con in fondo il 5% dei poveri che hanno visto i loro redditi reali ridursi di un ulteriore 25%.

Un riesame delle dinamiche inerenti la povertà globale rivela 5 tendenze. Possiamo ora asserire che la povertà si sta:

1. **intensificando** laddove, nonostante il grande progresso, le innovazioni tecnologiche senza precedenti e la solida crescita economica, i poveri stanno precipitando ancora più profondamente nell'indigenza e sempre più rapidamente;
2. **ampliando** laddove il divario tra coloro che hanno e coloro che non hanno sta crescendo in maggior misura, in quanto i ricchi trangugiano tutti i benefici della globalizzazione, mentre il reddito dei più poveri del mondo continua a diminuire precipitosamente;
3. **militarizzando maggiormente** laddove i conflitti armati, specialmente la ripresa delle guerre civili e dei combattimenti etnico-religiosi, acquiscono ed assottigliano la già allarmante confluenza di fattori di rischio dovuti all'indigenza;
4. **maggiormente femminilizzando e giovanilizzando** laddove le donne e i bambini si impoveriscono più facilmente e frequentemente degli uomini.
5. **maggiormente internazionalizzando** laddove l'incremento del volume e della varietà nella transazione dei beni, dei servizi e del capitale attraversa i confini (fondamentalmente, la globalizzazione) lasciando così tanti paesi indebitati alla mercé di pochi paesi molto ricchi che scrivono le regole e stabiliscono le tariffe del commercio.

Non è raro, tra coloro che fra noi sono impegnati nel lavoro per la giustizia e la pace internazionale, lamentarsi a proposito di quanto sia difficile ottenere e mantenere l'attenzione della comunità quando la conversazione volge al tema della giustizia. Durante una riunione, non molto tempo fa, con i Ministri Generali dei più importanti Ordini Francescani, uno di essi mi ha posto una domanda che è pertinente rispetto al nostro lavoro di oggi. Egli si domandava perché si ha l'impressione che il Franciscano stia perdendo entusiasmo ed energia per ciò che concerne la giustizia, la pace e l'integrità del creato. Non ho potuto smentire la sua tesi. Si tratta di uno degli aspetti più sconcertanti del nostro lavoro: non si spiegherebbe altrimenti come religiosi buoni, rispettabili e dediti sembrino alle volte così disinteressati e altre persino antagonisti rispetto alle fatiche che dovrebbero rafforzare la loro consapevolezza, estendere le loro conoscenze e chiamarli all'azione rispetto alla piaga dei poveri nel mondo. Una ragione è che supponiamo che la povertà globale sia inevitabile e che l'attenuazione di questa sia virtualmente impossibile. La schiacciante povertà di metà dell'umanità persiste persino a dispetto degli incredibili progressi tecnologici, delle fenomenali evoluzioni scientifiche e della illuminante agenda morale che ha già rigettato la schiavitù, il lavoro minorile, il colonialismo e la violazione dei diritti umani. Essa persi-



ste perché non possiamo ancora arrivare alla conclusione che abbiamo le motivazioni per riformare l'ecologia della disparità.

In questo nuovo libro, *Povertà nel mondo e diritti umani*, Thomas Pogge arriva alla conclusione che ciò che fronteggiamo è una mancanza di convinzione morale. Egli scrive, "l'estesa e grave povertà può persistere perché non consideriamo il suo sradicamento moralmente vincolante". Egli prosegue dicendo che non sarà moralmente imperativo per noi finché non reputeremo l'inesorabile aumento delle disuguaglianze globali abbastanza preoccupante da costringere ad una seria riflessione morale.

In sostanza, noi non troviamo la condizione attuale delle nostre sorelle e dei nostri fratelli moralmente insopportabile al punto da cambiare il corso delle nostre azioni. Ciò avviene perché i poveri che incontriamo e che vivono al di fuori dei nostri confini, sono fra ... "le vittime autorizzate" del mondo... coloro "la cui vita e dignità può essere – ed è – violata, col minimo sdegno sociale, informazione pubblica o protesta civile" coloro che gridano, sia pure intensamente, continuamente o decisamente, vengono resi impercettibili o sfumati nelle grandi discussioni e nei grandi discorsi morali delle nostre chiese e istituzioni. Però, c'è una ragione più profonda, che mette alla prova i nostri sforzi verso la minorità e l'itineranza in quanto Francescani. Si tratta di una soggiacente ambivalenza psicologica e difesa istituzionale nei riguardi della conversione strutturale necessaria per spingere le nostre comunità verso la compassione internazionale che dobbiamo avere.

* * *

La relazione continua sviluppando i temi della minorità, della itineranza e dello sradicamento della povertà. Ci limitiamo a tre citazioni particolarmente significative.

* * *

Il Sesto Concilio Plenario dell'Ordine ha stabilito la connessione tra l'ideale evangelico di povertà e la scelta di minorità:

Essere umili è un'autentica manifestazione di povertà interiore, che nel progetto di vita Franciscano si esprime anche esternamente, come umiltà di cuore e mancanza di potere, e come solidarietà con i bisognosi ed i poveri. Senza la minorità, la nostra povertà non avrebbe senso e diverrebbe fonte di superbia, proprio come senza la povertà materiale, la povertà interiore sarebbe irreale.

John Corriveau, nelle sue riflessioni sui risultati di questo Concilio Plenario, ha notato che l'impegno Franciscano nella povertà ha chiamato i nostri primi fratelli a difficili scelte economiche (e non semplicemente a inclinazioni spirituali) che hanno sfidato l'economia prevalente dei loro tempi.

Queste scelte economiche furono anche una rottura cosciente con più ovvie ingiustizie del crescente mercato economico dei loro tempi, che era basato sull'appropriazione di potere e ricchezza da parte di pochi escludendo i molti. La loro scelta di povertà fu una scelta di discepoli. O, vale a dire, rapportarsi gli uni



con gli altri ed a chi era loro vicino alla maniera di Gesù. Fu una scelta consapevole per un mondo più fraterno ed umano.

Corriveau dichiara che fu intenzione di Francesco (e quindi dei suoi compagni) costruire una nuova sicurezza basata sulla mutua dipendenza e solidarietà fraterna. Commentando le nostre sfide Francescane odierne, egli continua asserendo che siamo chiamati niente di meno che a fondare una "economia fraterna" che sfidi il regno del capitalismo nella nostra concezione sociale e religiosa.

A tale proposito commenta, "il capitalismo propone la competizione come la migliore risposta per proteggere e amministrare le risorse". Ma la chiesa propone solidarietà e mutua dipendenza come una più sicura, duratura e giusta base per la sicurezza ed il benessere dell'umanità.

Riflettendo sulle dinamiche spirituali e psicologiche dell'itineranza, Carlos Alfonso Azpiroz Costa, OP, riferendosi al testo Biblico dell'Esodo scrive, "chiunque desideri consultare Dio dovrà recarsi alla tenda del convegno, posta fuori dall'accampamento." (Esodo 33:7). Ciò induce Costa ad osservare,

'Fuori dall'accampamento' in mezzo a tutti gli 'altri' relegati fuori dall'accampamento, lì incontriamo Dio.

L'itineranza chiede di uscire dall'istituzione, fuori dalle percezioni e credenze culturalmente condizionate, perché è 'fuori dall'accampamento' che noi incontriamo un Dio che non può essere controllato. È 'fuori dall'accampamento' che incontriamo l'Altro che è diverso e scopriamo chi siamo e cosa dobbiamo fare.

* * *

Siamo convinti che il metodo che qui viene indicato non riguardi solo la formazione dei giovani francescani cappuccini o più in generale dei ministri della parola, ma è la Chiesa nella sua interezza, anche nella sue strutture e nel suo modo di presentarsi che viene chiamata in causa.

Il card. Lercaro all'inizio del Vaticano II poneva al centro il "Mistero di Cristo nei poveri", rispetto al quale la Chiesa deve vivere una dipendenza totale. E continuava dicendo "il tema del Concilio è la Chiesa, in quanto particolarmente Chiesa dei poveri". La chiesa che per essere di tutti deve essere "dei poveri" e non può essere dei poveri senza farsi "chiesa povera". Questo esige conversioni strutturali. Solo una tale Chiesa può essere all'altezza della sfida globale rappresentato dal "mundus in extremis".

Deve continuare l'opera che Paolo VI aveva annunciato: " Bisogna che noi liberiamo la Chiesa dal manto regale che da secoli è stato gettato sulle sue spalle".

Un manto che sembra la tela di Penelope che sempre di nuovo nella notte viene ritessuto.

È la Chiesa stessa, anche nelle sue alte visibilità che è chiamata ad un "Itinerarium in extremis", impossibile quando non si abbandona il manto regale.



Profezia della povertà

di

Raniero LA VALLE

Con queste pagine La Valle presenta le riflessioni di David Maria Turollo sul mistero della povertà, raccolte in un piccolo volume e pubblicate nel 1998 da "Servitium Editrice, "Profezia della povertà: unica via per la chiesa, unica speranza per il mondo".

(...) Trattandosi del mistero della povertà, oggetto di questo libro non è la povertà quantificabile delle statistiche, dell'economia, della sociologia; quella non è affatto un mistero, si sa qual è la sua estensione preponderante nel mondo, si sa quali ne sono le cause strutturali nel mercato globale, si conoscono le decisioni politiche e finanziarie che la suscitano o la incrementano, se ne possono misurare gli effetti devastanti sulla qualità e sulle aspettative di vita, sui livelli di democrazia, sulla pace delle nazioni e tra i popoli. È la povertà che prende alla gola persone e popoli, e che il sistema alla fine uscito vincente dalle grandi lotte ideologiche e politiche del Novecento, il sistema celebrato come il massimo produttore di ricchezza, non riesce, e neanche prova, a ridurre e a scongiurare.

Non è questa la povertà di cui Turollo celebra il mistero e la cui profezia invoca che si realizzi; non è questa la povertà rivendicata come un valore, come portatrice non di morte ma di vita. Questo è appunto il mistero da decifrare. Come la povertà, invece di abbattimento, può essere beatitudine, invece che spossessamento può essere acquisto, invece che espressione della "nera esistenza del male", può essere il segno del "bianco mistero della grazia e dell'amore divino".

L'identità del nome dice che si tratta pur sempre di povertà; eppure in forme e manifestazioni diverse ed opposte. La differenza tra queste due realtà e percezioni antitetiche della povertà non può essere solo quantitativa: sotto una certa soglia, più o meno alta secondo le società, la povertà è cattiva e si chiama miseria; sopra quella soglia la povertà è buona e si chiama parsimonia. No, la differenza è di qualità, di sostanza. È solo in forza di questa differenza, di questa possibilità di discernere tra le due forme di povertà, che i poveri possono essere proclamati beati, che appartiene al vangelo l'annuncio che essi non verranno mai meno e che li avremo sempre con noi, e che si può dire, come afferma Turollo, che "la povertà è la legge del mondo".

Questo mistero, per cui si può parlare di "una povertà contenta e benedetta", come era evocata nelle semplici parole di papa Giovanni, è prima di tutto un mistero di fede. È la povertà di Dio che, nella creazione, nell'incarnazione "infangata" del Figlio non tiene tutta per sé la sua divinità, non la stringe a sé come un oggetto di "rapina", ma se ne spoglia, la partecipa, la mette in gioco, la condivide; è la povertà del Figlio, che prende la figura dell'uomo, e anzi del servo, e si fa obbediente fino alla morte e alla morte di croce; è la povertà della chiesa, che ha un'unica ricchezza, immateriale, la Parola, e un unico potere, di convocare gli uomini attorno alla mensa della parola e dell'eucaristia, le altre non essendo ricchezze, ma anzi spesso servitù ed intralci, comprese le cose di cui massimamente la chiesa sembra dotata, istituzioni, cultura, diritto; sicché una vera riforma della chiesa, come fu intuito al Concilio, non potrebbe che fondarsi su una scelta teologica, e



non semplicemente ascetica, della povertà come statuto proprio della chiesa.

Ma in secondo luogo la povertà è un mistero antropologico. È il terreno meno esplorato, ed è proprio questa la causa per la quale il discorso sulla povertà di cui parla la fede appare estraneo e non si incontra con la povertà quale è sperimentata nelle condizioni umane più dolorose e ferite.

Il mistero antropologico della povertà riguarda non una particolare, per quanto vasta, categoria di esseri umani, ma tutti. Essa dà ragione della povertà come appartenente alla condizione umana comune, come un connotato fondamentale della stessa definizione dell'uomo. Perciò non è una congiuntura, non è un accidente, non è una situazione transitoria o definitiva nella quale alcuni o molti esseri umani si trovano; è una condizione universale e permanente, che accomuna tutti gli uomini e le donne, e ne integra l'identità. Questa povertà costitutiva dell'uomo non è una metafora, implica una debolezza e un'indigenza reale, significa che nessuno è sufficiente a se stesso e tutti hanno bisogno gli uni degli altri; comporta la finitudine, la morte e il limite, e in sostanza coincide con la condizione di creatura.

Poveri sono dunque gli uomini tutti; ma beati sono solo quelli che lo riconoscono, solo quelli che non negano questa verità del loro essere, solo quelli che non cercano disperatamente e in modi vani – perseguendo ricchezza, autosufficienza e potere – di vivere come se non lo fossero; beati sono pertanto quelli che a partire da questa riconosciuta condizione di povertà, e conformemente ad essa, stabiliscono il loro rapporto con Dio e gli altri uomini. In questo senso la povertà non è la disgrazia di qualcuno, ma è la grazia di tutti; la disgrazia, la perdita della grazia, sta nel negarla invece di assumerla, sta nel volerne uscire da soli o nel pretendere di non appartenervi o di esserne usciti.

È chiaro che il mondo la pensa in tutt'altro modo, che altro è lo "spirito del mondo". Ma proprio qui sta il dramma. Esso consiste nel fatto che la cultura dominante ha elaborato fin dal principio, fin dall'antichità classica, non un'antropologia della creaturalità, ma un'antropologia della signoria. L'uomo è il signore; la sua perfezione sta nell'autosufficienza; la sua libertà sta nell'essere libero dalla necessità, e perciò libero dal lavoro; la sua dignità sta nell'attendere alle attività superiori, attinenti al suo essere spirituale; la sua riuscita è nella contemplazione, nel salto nell'assoluto. È un'antropologia dualistica, anima e corpo, spirito e materia, superiore ed inferiore; la necessità, il limite, la dipendenza, sono patiti come menomazione. Marco Aurelio, esprimendo l'ideale stoico, disprezza il povero, il mendico, il *ptokós*, perché non avendo di per se stesso i mezzi necessari per vivere, "ha bisogno dell'aiuto degli altri".

Questo ideale classico non può riguardare ovviamente tutti gli uomini, altrimenti nessuno lavorerebbe per quelli che non lavorano; e infatti lo schiavo, il servo, l'operaio meccanico (quello che lavora col fuoco), lo straniero, la donna, il bambino (cioè tutti i "poveri") ne sono esclusi, come sono esclusi dalla cittadinanza della città aristotelica, sono "non cittadini". Si tratta di un'antropologia della disuguaglianza, tuttavia essa si pretende universale in base al principio che se in qualcuno, nel signore, l'umanità si realizza, ciò basta a far sì che tutta l'umanità si realizzi. E la società, divisa in liberi e schiavi, signori e servi, cittadini e stranieri, uomini e donne, si fa specchio fedele di questa antropologia, è la società "signorile" (o forse è l'antropologia che si è fatta specchio e ideologia di questa società).



Altra è l'antropologia biblica, che parla di un uomo fatto di terra, che lavora fin dal principio, che conosce la dipendenza e il limite, offre e riceve aiuto, e che proprio in questa sua creaturalità trova la sua gloria, il varco che si apre verso la salvezza; e dunque è un'antropologia che al suo apice ha il povero, e non il ricco, il servo e non il signore; che assumendo l'umanità a partire dagli ultimi, non lascia indietro nessuno, e che giunge, con la predicazione di Paolo di Tarso, questo ebreo chiamato ad evangelizzare i Gentili, alla piena universalità.

Tuttavia è la prima antropologia, l'antropologia della potenza, del possesso, della ricchezza, dell'autosufficienza, della perfezione, che ha generato società e Stati, ha permeato istituzioni e codici e, pur incorporando attraverso rivoluzioni, contaminazioni, evoluzioni e rotture molti valori e nozioni ad essa alternativi (sicché è un'antropologia che ormai contiene in sé la sua critica) è giunta fino a noi. Essa, espellendo la povertà dalla sua comprensione dell'essere dell'uomo (e il capitalismo non può non espellerla), genera la povertà – ed anzi la miseria – come ricaduta necessaria di un limite interpretato come scarsità, e di una interdipendenza interpretata come dominio. Ed anche l'antropologia cattolica non è stata capace di un vero superamento, nella misura in cui è rimasta legata ad una visione dualistica – materia e spirito, natura e grazia – e ad una concezione dell'uomo fatto per la perfezione, fatto per l'assoluto, fatto per l'immortalità affidando al peccato, causa della caduta, la spiegazione del limite, della dipendenza, della morte, della sofferenza, del sudore e del lavoro dell'uomo, in ciò ristabilendo l'eguaglianza metafisica di tutti gli esseri umani, senza riuscire peraltro a fondarla nella "natura buona e finita"; ed è solo nel Concilio che sono affiorati germi di una nuova antropologia teologica, che sono tutti da sviluppare.

È a questo mistero antropologico della povertà che le pagine di padre David riconducono. Quando egli dice che la storia della povertà coincide con la storia "sacra" del mondo (per cui povertà e mondo sono la stessa cosa), quando dice che affrontare il problema dei poveri significa "affrontare la drammaticità stessa dell'esistenza", quando sottolinea che non c'è un salmo che non parli dei poveri, quando ricorda che per il vangelo i poveri sono i soli eredi del regno, quando afferma che la povertà è la legge che deve ispirare ogni economia e ogni rapporto tra uomo e uomo, quando attesta che senza povertà non c'è sopravvivenza, non c'è salvezza, e quando dice che a questo problema non c'è una risposta moralistica, è chiaro che la povertà di cui parla è una realtà antropologica, che interviene nella definizione del "concetto di uomo e della sua missione nel creato".

Ed è in questo senso che i poveri sono "la profezia che attraversa tutta la storia"; profezia in quanto rivelazione di ciò che l'uomo veramente è, e perciò anche di ciò che, per realizzare la sua forma, deve essere; ed è perciò che l'antropologia conclude nella cristologia.

Dunque la povertà è un mistero grande, perché non è il mistero che dà ragione di una parte, di un resto, ma della totalità. Se i poveri sono gli unici eredi del regno, occorre che i poveri non siano una categoria predefinita di uomini, ma un modo di essere, di riconoscersi uomini, altrimenti non sarebbe vero che Dio è di tutti, che non fa distinzione di persone. La povertà è l'essere uomo dell'uomo.

Allora si può comprendere in che consista il conflitto tra le "due logiche" di cui



parla padre Turollo, l'una "ragionevole", l'altra irragionevole: la logica della rinuncia e la logica del possesso. La logica del possesso, come logica del ricco, è irragionevole, perché il ricco attraverso di essa tende a negare, o a superare, col possesso, il suo bisogno degli altri, il suo mancare (*indigere*) della presenza e dell'aiuto degli altri (e quindi anche di Dio). La logica del ricco è la signoria incondizionata, che attraverso le cose si estende agli altri uomini; il ricco non è quello che ha più del povero, ma quello che in forza della sua ricchezza domina il povero, quello che non deve dire grazie a nessuno, perché ciò che riceve non lo riceve per grazia, ma perché gli è dovuto. Se a questa logica si informasse tutta la società, essa sarebbe irragionevole e perversa.

La logica del povero non è la logica della rinuncia, che socialmente può essere oppio, moralmente appartiene piuttosto a una concezione ascetica della povertà. I gigli dei campi non rinunciano affatto alla loro bellezza, chi ha fame ed ha sete non rinuncia affatto all'acqua e al cibo, la vittima innocente non deve rinunciare ad avere giustizia, che anzi tutto ciò è loro dovuto. La logica del povero è di accettare di aver bisogno di aiuto, accettare di dover essere amati, per vivere; e più che mai oggi se non c'è la volontà che i poveri vivano, essi non possono vivere. La logica del povero non è la povertà, è la condivisione, la comunione che moltiplica i beni e fa sì che nella indigenza e nel servizio di ciascuno verso gli altri tutti siano liberi. La logica del povero non è, non avendo nulla, di fidarsi "solo" di Dio; ma è, non avendo tutto ciò di cui ha bisogno, di fidarsi di Dio, ma di fidarsi anche degli altri, e di attendersi e di operare perché questa fede sia corrisposta; e gli altri, persone e istituzioni, devono in questa stessa logica costruirsi come "affidabili": e qui la risposta non è solo spirituale, è politica.

Se così stanno le cose, bisogna chiedersi dov'è allora, in questa antropologia della povertà, la perfezione. Perché ogni essere deve, realizzandosi, poter conseguire la sua perfezione. Si può partire dal discorso sulla perfezione che si trova nell'inno all'amore del capitolo 13 della *Prima lettera ai Corinzi*. Qui ciò che è perfetto è l'amore. Le profezie? Passeranno. Le lingue? Taceranno. La scienza? Finirà. Parziale è la nostra conoscenza, parziale è la profezia. "Ma quando verrà ciò che è perfetto, l'imperfetto svanirà [...]. Ora rimane fede, speranza, amore, tutt'e tre: ma di queste più grande è l'amore". Che perfezione è questa, per cui solo l'amore è perfetto? Jacob Taubes, un rabbino cui si deve una rara lettura di Paolo dal punto di vista ebraico, ha formulato una risposta. Perché, si chiede, l'amore è il più grande di tutti? Forse perché abbiamo una concezione così romantica dell'amore? "Che cosa significa amore? Amore significa che il mio centro non è in me, ma che ho un bisogno. L'altro è necessario. La mancanza dell'altro è inconcepibile [...]. Amore è ammissione della mia indigenza". Ma allora perché Paolo dice che l'amore è la cosa più perfetta, e che resterà anche quando il resto svanirà? E perché fa dire a Dio (*Seconda ai Corinzi*) "la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"? "Ciò significa: l'indigenza risiede nella stessa perfezione". Dunque l'amore rivela la povertà, rivela che il limite e il bisogno di ogni ente è colmato dall'altro, dunque l'amore e la povertà sono la stessa cosa. E in ciò sta la perfezione.¹

¹ J. Taubes, *La teologia politica di san Paolo*, Adelphi, Milano 1997



Seconda parte

Voci da CHIESE LOCALI

PROCESSI COMUNICATIVI

Come si comunica all'interno delle Chiese locali?

In un recente articolo comparso su un quotidiano nazionale dal titolo "Chiesa del dialogo: lo scisma sommerso" Enzo Bianchi scriveva: "Una Chiesa che pretende di dialogare con i non cattolici e non si dimostra capace di avere un dialogo al proprio interno non è credibile: è una questione di semplice coerenza. Paolo VI, quando affrontò il tema del dialogo, lo considerò non una strategia alla ricerca di una maggiore efficacia, ma problema di fondo, di identità della Chiesa stessa (...).

Non credo di essere il solo a sognare delle comunità e delle Chiese in cui, senza scadere nella divisione... si abbia il coraggio e la libertà di esprimere un 'dissenso leale' là dove non è richiesta l'unità della fede. La Chiesa non ha nulla da perdere ma tutto da guadagnare se riesce a mostrare che il prendere la parola, prima di essere un rischio è una responsabilità..." (La Stampa 30 Ottobre 2005).

In questo quadro, si riporta un articolo che racconta l'evento del Sinodo diocesano di Verona: un dialogo attuato in un processo sinodale che ha visto coinvolti laici e preti, donne e uomini.

Un secondo contributo riguarda le riflessioni su tematiche esistenziali connesse con la vita e il ministero dei presbiteri della Diocesi di Mantova, riportate in una relazione che sintetizza quanto è emerso nel "dialogo tra preti".

EPPUR SI MUOVE

SINODO DIOCESANO A VERONA

Luigi FORIGO

La proposta di celebrare un Sinodo Diocesano a Verona presentata dal Vescovo Carraro 2° durante il Giubileo del 2000 ha suscitato sorpresa e parecchie perplessità. Erano più di 220 anni che a Verona non si teneva un sinodo, e quello avviato dal Vescovo Carraro 1° nel 1978 era miseramente naufragato a causa della palese impostazione anticonciliare (Sinodo dei preti per i preti). Un gruppo di 17 preti diocesani si era dissociato (su 750) ed erano sorte assemblee alternative di laici e preti per ribadire l'unità e la dignità di tutto il Popolo di Dio.



La Chiesa di Verona dava l'immagine di un pachiderma che si dibatteva tra autoritarismo e qualunquismo, soprattutto dei preti, e non permetteva nessun sussulto vitale. Di fronte alla nuova proposta, i laici particolarmente, furono toccati dall'entusiasmo tanto da coinvolgere anche i vecchi contestatori in questo "processo sinodale". La mia Comunità è rimasta all'inizio abbastanza distaccata; e ci siamo meravigliati che qualcuno della Commissione preparatoria richiedesse un nostro contributo. Abbiamo elaborato dal nostro vissuto due documenti. Il primo riguardava il nostro stile di essere Chiesa ed il rapporto con la storia della gente e con l'evangelizzazione; l'altro presentava degli interrogativi sull'esperienza di famiglia oggi. Non ci aspettavamo nessun ritorno.

Il contesto in cui è nato il Sinodo

Le veloci trasformazioni della società costituivano una provocazione alle ragioni della fede, si percepiva la distanza tra le forme vissute nella comunità ecclesiale e l'attuale contesto socioculturale; il riferimento era fermo ancora al regime di cristianità. Ma anche all'interno della Chiesa le cose non andavano, si avvertiva la fatica nella comunicazione, la frustrazione dei rapporti, la stanchezza ed il logoramento, la distanza di fronte alle domande della gente. Lo stato di confusione e di torpore dei credenti ha fatto emergere la domanda "Che cosa cercate?" (Gv. 1, 38)

La prima necessità richiedeva di fermarsi, far tacere i preconcetti, le paure, per mettersi ad ascoltare le persone che incontriamo, vedere il volto di chi ci passa accanto, riconoscere i vissuti ed i fatti della nostra storia, discernere l'essenziale, del cammino assottigliando il nostro indaffarato lavoro per riandare alle chiamate della vita in sintonia con la Parola che continuamente viene rivolta alla Chiesa.

La sincerità di porsi davanti alle domande della vita mette nella possibilità di comunicare con gli uomini e donne del nostro tempo oltre gli steccati delle chiese, delle ideologie ed apre la possibilità di intraprendere nuovi cammini. Ascolto, autenticità e possibilità di esser evangelizzati e di evangelizzare con parole comprensibili per il nostro tempo sono state le caratteristiche del percorso.

Le tappe del processo sinodale

- Guardando a ritroso, possiamo dire che lo stile di lavoro non è stato secondario rispetto ai contenuti, ma definisce lo stesso paradigma di essere chiesa. La prima fase ha privilegiato l'informazione e la sensibilizzazione ai vari livelli di tutta la diocesi, per individuare le urgenze, nodi essenziali, le domande aperte che permetteva la raccolta ed indicazioni di contenuti, di metodo per avviarsi al nocciolo del tema sinodale: rapporti ecclesiali, disagio, famiglia, mondo giovanile e pluralismo culturale e sociale...

- È seguita la fase celebrativa alla veglia di Pentecoste 2002 con il tema "cosa cercate? La Chiesa di Verona si pone in ascolto, riscopre la propria identità nella Parola e nella vita, accoglie ed annuncia gioiosamente il Vangelo oggi". La struttu-



ra sinodale era semplice: Le Assemblee sinodali di membri eletti da tutte le realtà ed integrate dal Vescovo; la Segreteria del sinodo ed il Segretario generale.

Si è ritornati ancora alla base per un altro anno (2002/2003) per non calare dall'alto un'esperienza riducendola alla sola Assemblea sia pur delegata. Sui cinque ambiti enunciati sopra sono stati chiesti contributi scritti alle istituzioni ecclesiali, ai movimenti, alle associazioni, ai singoli, alle chiese non cattoliche presenti sul territorio, ai gruppi marginali...

Nel chiedere si è cercato di interagire attraverso lo strumento delle lettere dal sinodo: alle famiglie, ai carcerati, per la pace, agli ammalati, ai giovani, alle comunità religiose non cattoliche, agli operatori del mondo del lavoro.

Questo nuovo scambio ha permesso la stesura dello "strumento di lavoro" per le assemblee sinodali.

- L'Assemblea sinodale (350 persone) ha lavorato per diverse sessioni (ottobre 2003-giugno 2004). È stata la fase più difficile e delicata, soprattutto nel rodaggio, quanto si correva il pericolo del monopolio dei più forti o della contrapposizione sterile e bloccante. Si sono manifestate le varie anime presenti anche a Verona. Il metodo ha aiutato a rompere le fossilizzazioni precostituite. Si apriva l'assemblea con una relazione "aperta" sulla tematica, seguiva il confronto in piccoli gruppi dove era possibile dare la parola a tutti e si ritornava in assemblea dove si relazionava presentando le varie sensibilità. A questo punto occorreva esercitare il discernimento comunitario! La fatica, l'ascolto rispettoso, la sincerità e la franchezza, l'accoglienza della differenza non sempre componibile immediatamente, ha fatto nascere la stima reciproca sia pure nella diversità.

Per ogni ambito è stata costituita una Commissione che raccogliesse il prodotto dell'Assemblea.

Prima di passare alla votazione finale si è pensato fosse opportuno lasciare un congruo spazio di tempo in cui i membri sinodali potessero confrontare il loro lavoro con la più ampia base ecclesiale per un nuovo coinvolgimento.

Si è arrivati quindi all'approvazione del testo definitivo (255 a favore, 12 contrari) che è stato presentato al Vescovo per il suo discernimento, e nella Pentecoste del 2005 venne promulgato.

Considerazioni

- * Il risultato positivo è potuto avvenire sia per la competenza dei responsabili, ma anche per l'azione dello Spirito Santo che ha aperto strada attraverso le nostre rigidità.

- * La disponibilità (e la santa incoscienza) di un Vescovo che ha lasciato libertà ad una Chiesa di esprimersi senza predefinire e dirigere, ma accompagnare, difendere lo spazio di tutti e prendere in carica le conclusioni emerse. Anche Lui è stato sottoposto a franchi richiami.

Il coinvolgimento attivo di tutte le componenti ecclesiali ai vari livelli e ripetutamente.

- * L'aver messo al centro l'ascolto e non la frettolosa risposta, lasciando che la Parola risuonasse nella situazione.



* Il Sinodo è terminato, ma non è finito, deve diventare uno stile di essere Chiesa. Il libro sinodale non ha dato risposte esaustive, ha aperto un "laboratorio" di sperimentazione su strade nuove nel continuo scambio, confronto e revisione comunitaria.

Restano come zoccolo duro gli orientamenti di marcia: il volto che vorremmo far emergere della Chiesa di Verona; un volto che domanda conversione personale, del lavoro pastorale, e delle stesse strutture di chiesa.

- Una chiesa Discepolo.
- Una chiesa Sinodale.
- Una chiesa Compagna di viaggio.
- Una chiesa Testimone, estroversa e solidale.

Appendice post-sinodale

Era da 20 anni che non partecipavo (anche a causa del lavoro) ad un incontro del vicariato (assemblea di preti di una zona della diocesi) e ne avevo un ricordo disgustoso. Era la prima dopo la promulgazione del libro sinodale.

La traccia era molto semplice:

1. Breve valutazione del Sinodo.
2. Quali conversioni il Sinodo pone: a ciascuno di noi ed al nostro modo di lavorare con la gente.

C'è stato qualche tempo di silenzio, ma poi le persone si sono sciolte ed hanno incominciato ad esporsi anche nelle loro difficoltà, alcuni con sofferenza, ma altri con serenità e meraviglia. Ho dovuto confessare la mia incredulità di fronte al Sinodo, ma anche il mio spiazzamento cogliendo l'espressione della loro umanità di fronte a questo avvenimento. Ho anche lamentato che, come preti, giochiamo al circo avendo sempre sotto di noi la rete di protezione. Partiamo sempre dall'essere chiesa, più che dalla concretezza della vita e questo ridurrebbe di molto le nostre sicurezze e sovrastrutture.

Un altro fatto sta avvenendo nel mio Comune; le tre parrocchie del centro sembrano voler camminare insieme (unità pastorali). I preti per primi tentano di fare un loro cammino condividendo non il fare per... ma lo studio ed il confronto sulla Parola di Dio della domenica, non in vista della predica ma della propria vita. Poi condividono il pasto del mezzogiorno. Questo succede ogni martedì...

Le resistenze non mancano, sia da parte di singole persone che di movimenti e non solo gli integralisti cattolici, ma anche i movimenti in auge con il Papa precedente (Opus Dei e Comunione Liberazione in particolare). Resta poi l'incognita del clero che per primo è chiamato ad una conversione radicale. Ma il procedere di una Chiesa poggia anche sull'azione dello Spirito che parla alle Chiese. La speranza e la fedeltà potrà aprire il cammino. Resta la scommessa.

Luigi FORIGO



VITA E MINISTERO: TEMATICHE ESISTENZIALI.

ASSEMBLEA dei presbiteri di MANTOVA

don Alberto BONANDI

Questa relazione, presentata dopo una riflessione biblica nella giornata di spiritualità e di assemblea dei presbiteri di Mantova il 30 maggio 2001, interpreta, seleziona e raccoglie le dichiarazioni di oltre cento preti che negli incontri di vicariato si sono espressi in un percorso ufficialmente deliberato e promosso.

Sono voci "dal basso" che manifestano uno spaccato che con difficoltà trova spazi nei media ecclesistici, lontanissime da quelle immagini edulcorate di prete che compaiono negli spot televisivi per reclutare i sostenitori dell'otto per mille.

Riteniamo che quanto emerge, anche nella sua parzialità, metta in luce aspetti realmente vissuti e sofferti da molti preti, ben oltre il territorio mantovano. Poiché sono talvolta imbarazzanti si tende ad avvolgerli in nuvole di incenso celebrative con l'effetto di silenziarle nell'oblio. Noi riteniamo, invece, che siano degne di attenzione e per questo le pubblichiamo.

Premesse

1. Lo scopo è proseguire nell'ascolto di ciò che suggerisce lo Spirito (cfr. introduzione di A. Marangon) e di quanto è stato espresso dai preti negli incontri vicariali: al fine di favorire anche l'ascolto odierno.

2. La relazione, che in buona parte segue la traccia delle domande proposte nei vicariati, distingue tra presentazione sintetica e ragionata delle risposte e brevi commenti, che accentuano, a rischio esclusivo del parlante, il momento interpretativo. Il taglio dell'intervento non è perciò di rilevamento sociologico-quantitativo, ma ermeneutico; punta pertanto sulla comprensione dell'esistenza, non sulla conta delle opinioni.

[3. I numeri tra parentesi si riferiscono al resoconto secondo l'ordine dei vicariati, seguito eventualmente dalla pagina.]

1. L'ambiente del ministero presbiterale oggi:

1.1. *civile-culturale*: cultura e vita quotidiana si muovono tra pragmatismo e utilitarismo, tra materialismo e consumismo (7,1), tra decadimento del senso del trascendente e



godimento individualistico del benessere (6,1); si deve rilevare la complessità dovuta a sempre nuovi problemi, in un tempo di insicurezze personali ed esistenziali (10,2) e contraddizioni (5), nel quale dominano individualismo e soggettivismo morale: nella pratica tutto è messo in discussione (5,1; 2,1; 3), mentre per altro verso si rinuncia alla fatica del giudizio e all'assunzione di responsabilità (10,2): la gente tira avanti senza grandi ideali e vive tra paura, divertimento e rassegnazione, senza cercare alcuna cultura superiore (6,1).

(commento)

Certo le difficoltà sono diffuse tra tutti: ne fanno fede un generale disagio del matrimonio e delle famiglie (2,1), così come l'educazione dei figli e la scuola, oltre le difficoltà personali (che non sono solo psicologiche) e un forte senso di insoddisfazione per il modo o qualità di vivere, di cui spesso il lavoro è come un simbolo pregnante. Sotto questo aspetto il prete è figlio del proprio tempo, del quale comprende e condivide incertezze, domande e prospettive di partenza.

1.2. ecclesiale-parrocchiale: la chiesa per molti aspetti sembra rincorrere i modelli proposti da questo mondo, con i suoi mezzi e le sue tecniche (7,1); 2,1 dopo la fine del contrasto col comunismo ateo, domina l'indifferenza religiosa, che porta anche i cristiani a sospettare della conciliabilità tra fede ed esigenze umane. La parrocchia viene vista come punto di erogazione di servizi 'religiosi' occasionali, non come centro di formazione alla vita cristiana; è diventata una realtà debole, (5; 2,1; 1,1. Il senso di frustrazione è acuito dal fatto di continuare a ritenerci realtà maggioritaria). La fede viene concepita da molti parrocchiani secondo il modello 'supermercato': si compra secondo i propri gusti personali (4,1), prevalgono le richieste di tipo devozionale, mentre viene meno il senso di partecipazione, di collaborazione, di appartenenza (10,3); essa ha sempre più un carattere 'episodico'; la domenica per la stragrande parte non ha un carattere sacro: si può dire che è in caduta libera (5,3; 2,2). Si è interrotta la trasmissione della fede tra le generazioni (da qui la difficoltà dell'educazione religiosa, acuita dall'assenza del prete nella scuola soprattutto elementare, e dalle insufficienze più o meno gravi degli insegnanti laici di religione) (6,2). Il ministero risulta inadeguato a fronte delle complessità attuali e delle richieste sia specificamente pastorali come di carattere generico (al prete si chiede di essere e di fare tutto). Rilevante per il clero è la condizione generale di riduzione del numero dei sacerdoti e delle forze psicofisiche (di ambedue la gente non pare rendersi conto 10,3). Per altro verso sembra tutto sommato debole o scarsa la collaborazione del laicato (a prescindere per il momento dalla responsabilità di una tale situazione). Conclusione: siamo spettatori passivi di lenti e irrefrenabili emorragie senza crisi e senza contestazioni, e/o di un tradizionalismo impermeabile a proposte di rinnovamento (7,1).

(commento)

Forse avvertiamo una certa tensione tra la pastorale (e il modello di chiesa) che fa perno sull'evento (con i corollari dei grandi numeri, della spettacolarità, dell'organizzazione verticistica, ecc.) da una parte e la nostra modesta realtà pastorale quotidiana



na (fatta di piccoli numeri, di piccoli incontri, di una certa routine, di poche certezze, ecc.) dall'altra. Vi corrisponde paradossalmente la sensazione che la chiesa viva o sia presente in certi momenti e occasioni, mentre in altri sembri come assente. Anche la parrocchia non è più una realtà scontata: per così dire c'è a intermittenza, appunto su richiesta, episodicamente. Di conseguenza, anche se il ministero ordinato (presbiterale, ma in senso analogo anche quello episcopale e diaconale) negli ultimi decenni ha guadagnato in precisazione teologica, non altrettanto può dirsi nella prospettiva della prassi (e quindi della consapevolezza del vissuto del singolo prete, consapevolezza che appunto dalla prassi viene anzitutto formata): alla parrocchia 'sfilacciata' (non dimentichiamo che nella realtà ecclesiale mantovana la parrocchia ha il quasi-monopolio dell'educazione alla fede e della vita cristiana: con alcuni vantaggi e gli inevitabili limiti di una tale situazione) corrisponde un ministero incerto, teso tra specificità 'spirituale' e piccolo gregge da una parte, e dall'altra promozione - o compagnia - umana e generalità della popolazione e della gente. La prima opzione sembra definita, ma risulta stretta (perciò il ministero esercitato in questa prospettiva incontra una piccola parte della realtà della vita), la seconda invece sembra aperta, ma risulta generica. Al presente probabilmente non possediamo un modello concreto di prete che attui la sutura dei due termini dell'impegno pastorale (la pastorale giovanile può fare da cartina al tornasole; ma anche la pastorale del morire e dei funerali cristiani; lo stesso potrebbe valere per una pastorale sociale, di cui per altro verso non sembra esserci traccia tra le nostre attenzioni pastorali).

2. Aree problematiche della vita e del ministero presbiterale:

2.1. centrale risulta il nodo della **solitudine del sacerdote**, così articolabile:

- fisica, riguardo alla gestione del quotidiano e dell'ordinario (7,1); il sacerdote è talora posto nella necessità di provvedere in tutto alla propria persona e alla gestione della casa: cucina, lavatrice, lavori domestici, fare la spesa (2,2; 5). Vivere da soli, soprattutto di notte, alimenta il timore che capitino un malanno senza riuscire neppure a dare l'allarme (2,2). Scarso sono le risorse economiche per una gestione domestica che permetta al prete di dedicarsi completamente al ministero; angosciante è il problema del futuro per i preti anziani: e Solferino non è il massimo... (6,2);
- esistenziale, dovuta alle deboli e non costanti relazioni con i laici e gli altri sacerdoti (7,1); molti preti vivono soli nelle canoniche con evidenti difficoltà sia a livello personale che verso i parrocchiani; si possono verificare disturbi a livello psichico e affettivo (gli aspetti concreti della vita umana del prete non sono mai stati affrontati seriamente 3,2). Diminuisce la possibilità di confidarsi, sfogarsi, chiedere consigli; egli non ha vicino a sé persone che sappiano condividere la sua scelta di vita: ognuno ha le proprie risposte e nessuno sta ad ascoltare il prete (10,3). Il prete talora si trascura: poco riposo, scarsa distensione, salute non sempre curata tempestivamente (2,2). La difficoltà è accentuata dall'ampio divario tra l'ideale del presbiterio presentato nel periodo di formazione e la realtà del medesimo (2,3). Del resto la carenza di vocazioni è connessa con la perdita di fascino della figura del prete, che risulta essere una figura poco significativa (1,1/2). Quanto al suo modello di vita egli prova



la sensazione di una certa emarginazione nella società attuale;

- spirituale, a causa anzitutto della povertà di referenti autorevoli sul piano del consiglio spirituale (7,1); scarsi sono i momenti di ritiro e preghiera, cosicché alcuni preti finiscono per cercarli altrove (2,3); più spesso egli rischia di ridurre la preghiera, lo studio, l'aggiornamento (2,2); si assiste alla frantumazione, se non alla scomparsa di modelli di spiritualità del clero diocesano (1,1); il prete non riesce a sentirsi missionario, e per quanto possa sembrare paradossale, raramente parla di fede (6,2);

- pastorale: il prete è sottovalutato come maestro di vita cristiana; i grandi orientamenti della chiesa universale, le indicazioni diocesane, le esigenze della parrocchia arrivano sul tavolo del parroco... e poi? Del resto al ritmo incalzante delle attività corrispondono presenze numeriche ridotte; il prete (parroco) deve occuparsi di fasce di età diverse, in contesti culturali che cambiano (2,2); il carico del lavoro pastorale aumenta, come pure il senso di inadeguatezza, di spiazzamento [mi viene la voglia di scappare via] e perfino di inutilità di fronte alla molteplicità ed eterogeneità delle richieste (1,1; 10,4): egli è continuamente tentato di ritirarsi nell'isolamento, senza rischiare qualcosa di nuovo. Egli non ha più la possibilità di frequentare tutte le generazioni, e incontra di fatto un numero sempre minore di persone (6,2/3). I preti si sentono lasciati soli nella lettura della situazione e nella individuazione degli interventi più idonei (1,1); la solitudine pastorale è aggravata per la povertà di referenti autorevoli sul piano delle scelte operative (7,1).

In sintesi l'atteggiamento pastorale più diffuso sembra la delusione (sconfitta e ritirata): le grandi aspettative del passato, sia a livello di chiesa universale (Concilio), di chiesa nazionale (progetti pastorali), di chiesa particolare (settimane pastorali, progetti di redistribuzione del clero) appaiono frustrate; tutti i temi e i problemi sono già stati discussi e rimangono irrisolti, mentre manca la voglia di riprenderli in mano; si sono aperte cicatrici ancora non rimarginate. Stanchezza e demotivazione fanno sì che si firi a campare, rimandando continuamente il problema della crisi imminente (6,2/4). Manca un atteggiamento progettuale: dal centro della diocesi non arriva nessun aiuto, e il prete è allo sbaraglio. Anche i laici rischiano di essere coinvolti solo come tappabuchi, e il loro coinvolgimento è talora sentito come un aggravio di lavoro (6,3).

Infine i preti sono lasciati soli da parte del Vescovo, mentre tante promesse cadono nel vuoto (9; 10,4); il vescovo dovrebbe avvicinare i suoi preti più frequentemente, in modo da farsi un'idea sempre più precisa e reale della loro situazione pastorale e di vita personale (2,3).

(commento)

Nel nostro contesto culturale ed ecclesiale il prete avverte facilmente che la sua umanità diventa per così dire più pesante, cioè non immediatamente risolvibile nella ricerca di spiritualità e/o nell'entusiasmo pastorale, i quali in ogni caso possono nascondere per tempi sempre più brevi le difficoltà personali, di cui invece è segno inequivocabile il 'corpo' con i suoi 'sintomi'. Il quadro di riferimento culturale, e in parte anche quello ecclesiastico generale e prossimo, è diventato più debole, anche se talora più spettacolare: da qui deriva che il prete non avverta in modo netto il



proprio ruolo, il quale deve essere quasi inventato o almeno configurato su misura, col rischio di forti spinte individuali. Ciò a sua volta comporta che i laici (la gente) cerchino di meno il prete, la cui figura è ai loro occhi sfuocata o almeno contratta; ed egli di fatto si sente cercato di meno, mentre per altro verso non è (ancora) (stato) attrezzato a riconoscersi nella figura di chi va alla ricerca e non solo di colui che richiama pratiche religiose o frequenze ecclesiastiche supposte evidenti nel loro senso e in qualche modo dovute: senso e dovere al contrario sempre meno condivisi nella nostra popolazione.

Ciò può aiutare a spiegare perché lavorare (di fatto) con piccoli numeri origina nel prete quasi un senso di colpa: quello di non riuscire (più: infatti la maggior parte di noi è cresciuta in ben altro mondo e in ben altra chiesa) a raggiungere i molti. Inoltre il confronto con la cultura di vita attuale, sempre più complessa, cioè frantumata e settorializzata, mette in crisi una forma di ministero rivolto in ogni suo esercizio (predicazione, incontro, consiglio, ecc.) a tutte le fasce di età, e che prescinde inoltre dalla cultura, dai valori professionali e dai mondi vitali specializzati (autoreferenziali) delle persone; per altro verso sintonizzarsi con le sensibilità o i *modus vivendi* di tutti risulta impresa quasi sovrumana. Da qui forse anche l'ineluttabilità di una navigazione a vista, la difficoltà di concepire e attuare progetti che tentino di interpretare nella luce del vangelo una vita quotidiana tanto sfuggente (ma fatica anche la teologia professionale!).

Quanto alla ricerca di spiritualità sia permessa una sola parola. Per dire che la cura della vita spirituale del presbitero dovrebbe attuarsi nell'orizzonte del ministero ordinato, quindi del servizio oggettivo nella chiesa e con la chiesa al mondo, mentre difficilmente può trovare risposta adeguata se percorre la via di una specie di carisma specifico o esclusivo di 'gruppo'. Gli aspetti di spiritualità mariana, di Sacro Cuore, di adorazione eucaristica, di santità sacerdotale ecc., sono pertinenti, purché derivati dalla e ricondotti alla loro forma ministeriale, e non vissuti dal presbitero come dotazione privata o di gruppo.

Che infine anche l'episcopato trovi proprio su queste linee (tensione tra teologia ed esercizio concreto del ministero, molteplicità delle richieste e specializzazione dei compiti, ecc.) le sue difficoltà non meraviglia: è soltanto un segno eloquente del suo inserimento nella chiesa tutta e nell'ordine sacro in specie (e della sua parziale dipendenza dal ministero presbiterale).

2.2. interpretare il disagio attuale: tra soggettività emotiva e oggettività ecclesiale

- le crisi recenti e attuali di alcuni confratelli richiedono una interpretazione accurata: molti concordano sul fatto che esse non siano riducibili a problemi affettivi personali, ma piuttosto vadano intellette sullo sfondo di una stretta relazione tra identità e ministero; esse richiedono un confronto più assiduo e puntuale sul modello di chiesa proposto, modello che risulta logoro [e talora perfino poco umano - riferimento al trattamento delle situazioni matrimoniali irregolari 8,1]; si deve verificare se un disagio di fondo non possa nascere anche dal fatto che le indicazioni operative formulate in passato sono state disattese (1,1);



- il problema affettivo si fa serio: ci sono stati più abbandoni in questi ultimi anni che in quelli della contestazione (4,2); in effetti si può supporre che mediamente siamo diventati più esposti e più fragili (1,1), mentre per altro verso non si avverte il sostegno alla persona del presbitero a livello strutturale, affettivo, psicologico (PG);
- inoltre si rileva lo stacco tra scelte pastorali operate nelle parrocchie e orientamenti e non scelte del centro diocesi (7,1; mi ci perdo dentro 10,4); la piaga della vita diocesana è la frattura sempre più larga tra la vita dei sacerdoti in parrocchia e il centro diocesi (4,2); le strutture diocesane sono avvertite spesso come estranee. Dal centro diocesi non si è in grado di comunicare entusiasmo (10,4); le proposte sono calate dall'alto, non c'è modo di discuterle; spesso però non sono neppure appoggiate, e nessuno si preoccupa di farle funzionare (6,4); così ad esempio il discorso sulle zone non è stato ripreso a livello operativo (3,1/2);
- si ritiene inadeguato, e perfino decisamente sbagliato continuare a voler coprire con un sacerdote tutte le parrocchie, anche quelle piccole; così si favorisce in modo pericoloso l'isolamento e la solitudine dei sacerdoti (7,2); infatti le parrocchie troppo piccole oggi non offrono al sacerdote la possibilità di svolgere un ministero efficace per mancanza di stimoli, di interlocutori e di situazioni culturali coinvolgenti. In questa situazione il sacerdote può trascurare la propria formazione e cercare hobbies in alternativa al suo ministero (9);
- da qui risulta ancora una volta facile il passaggio al versante più oggettivo della crisi attuale: scontata la diversità di situazioni pastorali (ad esempio tra alto e basso mantovano), di interessi e cultura teologica, e di atteggiamenti personali tra le varie fasce di età del clero, si sottolinea soprattutto l'assenza di punti di unità, condivisi e coscientemente assunti tra il clero (8,1); tra i preti non esiste una proposta comune e condivisa, ma prassi contraddittorie e non uniformi; mancano metodi di lavoro condivisi, attuabili, proficui; non appare un progetto a lungo termine che configuri la chiesa del domani: sembriamo più preoccupati di mantenere l'esistente (PG);
- ne derivano sentimenti come ansia di fronte alle realtà nuove e sempre più diversificate (tra le realtà nuove c'è anche la presenza di persone di religioni diverse) (10,5), insicurezza nel discernere tra ciò che è più importante e ciò che lo è meno, che può giungere all'incapacità di determinare una scala gerarchica conseguente e coerente, e fino a spegnere o vanificare tentativi pastorali qua e là messi in atto (7,2) [difficoltà ad individuare e vivere un centro della giornata (10,4); conseguente rischio di considerare i parrocchiani come clienti da custodire gelosamente... (5)];
- infine si denuncia che i preti sono caricati di troppe problematiche di tipo economico e di oneri finanziari e burocratici crescenti (4,7; 2,2; 6,2).

(commento)

Certo risulta ben difficile separare in concreto crisi personali e difficoltà ministeriali: la storia del prete (come ogni storia di uomini) è concretamente unitaria, e ciò dovrebbe metterci in guardia dal dismettere la questione in modo sbrigativo. Ciò premesso, resta vero che le difficoltà sul fronte affettivo e (più in generale) personale crescono (e sono probabilmente destinate a crescere): una certa solitudine, la com-



plexità di un lavoro poco gratificante, la necessità di un continuo adattamento, ecc. stanno a provarlo. Una buona medicina per tali problemi è l'impegno a ridurre (senza pretesa di annullarla) la distanza tra indicazione pastorale e prassi effettiva, tra creazione di attese e realizzazioni possibili. L'esecuzione di tale compito, che anzitutto spetta congiuntamente al Vescovo e ai presbiteri, potrebbe rafforzare la percezione non solo dell'unità collegiale del sacerdotium, ma anche quella dell'unità personale della vita-ministero, e quindi il senso dell'identità del presbitero. Una buona indicazione pastorale unita a una coerente attuazione crea senso di orientamento e propizia serenità nell'impegno.

È per altro verso questa una via sulla quale tentare di raccogliere, unificandole in un servizio pastorale che non può non essere poliedrico, le aspirazioni individuali, le capacità, la cultura, anche i desideri dei presbiteri. Le distrazioni (che talora possono assomigliare a fughe) come gli hobbies nascono forse da una incapacità della organizzazione della vita pastorale a suscitare servizi e valorizzare doti dei singoli, i quali rischiano di diventare marginali, e di essere tollerati più che valorizzati e coordinati, e all'occorrenza anche corretti e moderati. Certo è talora difficile tracciare una netta linea divisoria tra aspirazioni individuali e ritirate nel privato: appunto lo sviluppo coordinato dell'uno o dell'altro aspetto del ministero può aiutare tale discernimento. Questo può essere il contesto globale della 'serenità affettiva' (che non va comunque idealizzata) del prete, il quale è esposto non tanto perché incontra e familiarizza con molte persone e numerose donne, ma nella misura in cui le incontra senza una sua precisa collocazione insieme interiore ed ecclesiale. Che nessuno (e non soltanto chi si trova in particolari difficoltà o periodi di crisi) possa affrontare l'intera questione da solo è cosa scontata; da ciò deriva anche in modo particolarmente evidente la necessità di una equa ripartizione dell'onere del lavoro pastorale: la sovraoccupazione rischia di portare a stress e nevrosi, la sottooccupazione a disistima di sé e senso di fallimento.

Un'ultima annotazione riguarda l'urgenza di stabilire una specie di 'bene comune pastorale', un patrimonio di orientamenti e di opzioni-priorità secondo il quale ordinare e organizzare il ministero (e ultimamente la preparazione, la spiritualità, l'identità del prete). A questo proposito sembra essenziale da una parte non trascurare, ma eventualmente precisare, il lavoro compiuto a tutt'oggi (per richiamare i momenti recenti: Consiglio presbiterale 1993, Folgaria 1994, 1995; alcune settimane pastorali, oltre che indicazioni della chiesa italiana, ecc.), e dall'altra superare la tensione (che si traduce in un gioco al rimando) tra il dal basso e il dall'alto. Si tratta concretamente di due modi inseparabili della vita della chiesa e dell'esercizio del ministero; lo spirito di iniziativa (che è una parte della virtù cardinale della fortitudo, o coraggio) e l'obbedienza sono carismi che lo Spirito suscita in tutta la chiesa, in alto e in basso (se tali espressioni hanno un senso). Usciamo dunque dal circolo vizioso (prima falsa alternativa) del chi parte per primo, superando la paura che blocca e l'attesa inconcludente, nella consapevolezza che la verità pratica (cui appartiene l'azione pastorale) non risplende mai senza una decisione che espone. Decidere saggiamente ed agire sono infatti aspetti essenziali della cura pastorale della chiesa.

2.3. I nostri limiti di preti mantovani:

• Partiamo dalla constatazione: la collaborazione tra sacerdoti non è facile per forme di gelosia; a livello vicariale si teme una verifica seria: ognuno lamenta le proprie difficoltà, ma alla fine continua a coltivare la propria parrocchia come sempre (9); ciascuno vive nella sua parrocchia, senza ricercare collaborazione: questa appare come un aggravio del carico di lavoro e quindi viene rifiutata.

Amiamo poco stare insieme, e aspettiamo che la scelta di vita comunitaria venga decretata dall'alto, abbiamo paura a operare la conversione in direzione della collaborazione-corresponsabilità, perché risulta più comodo stare da soli (7,2).

E quanto allo stile è presto detto: troppe critiche vicendevoli, troppe chiacchiere leggere e conversazioni frivole (7,3); da qui si giunge a denunciare esplicitamente la reale ma incomprensibile carente fraternità e amicizia tra i sacerdoti (2,2). A questa si deve aggiungere che abbiamo il difetto di non credere nei laici, e di non farli evangelizzatori (5,6).

Ecco alcune possibili spiegazioni: molti preti amano la solitudine e non si sforzano di cercare vie e forme di collaborazione con altri sacerdoti e laici, sia per antica formazione (seminario), sia per pigrizia e individualismo quasi congenito, sia per sfiducia o paura a rimettersi in discussione (7,2).

(commento)

I vizi sono vizi, e non possono essere difesi, né giustificati; e a onor del vero i nostri, per nostra stessa confessione, non sembrano né piccoli né pochi. La penitenza si impone, con l'inseparabile sorella, che è la povertà: ma di queste non c'è traccia nei nostri discorsi.

Naturalmente il nostro stile pastorale non è riconducibile solo ai nostri vizi: l'interpretazione sarebbe alla fine semplicistica; occorre tenere presente almeno due fattori esplicativi del cosiddetto individualismo del clero.

Il primo è che la tradizione ecclesiale ci ha consegnato una concreta identità amministrativa tra paese e parrocchia, tra territorio e comunità cristiana (tra mondo e chiesa), ora invece sempre più sdoppiati; l'affidamento di tale unità al prete-parroco mira(va) a garantire una cura pastorale tendenzialmente universale, cioè capace di raggiungere tutti; all'unità di parroco-parrocchia corrisponde(va) una intenzione pastorale di universalità.

Il secondo è che tale figura pastorale, giuridica e amministrativa alimenta(va) un elevato senso di responsabilità e quindi di iniziativa e di zelo per le anime, ampiamente testimoniato da numerose figure anche del clero mantovano. Per altro verso la cornice offerta dalla teologia scolastica e dall'organizzazione ecclesiastica assicurava in parte ciò che noi oggi invochiamo come collaborazione e comunione.

Ora certo quadro e cornice sono in forte cambiamento, e questo lascia intravedere anche i limiti intrinseci di quella impostazione, con la necessità di alcune correzioni.



3. Apertura di prospettive:

• Si nota anzitutto che esiste un rapporto più sciolto tra il prete e le persone; è diminuito l'autoritarismo del prete verso i fedeli; mentre certamente resta il bisogno di una persona che testimonia e difende valori importanti per la vita di tutti (2,3). In generale poi dovremmo essere più capaci di cogliere l'opportunità del tempo che viviamo; per certi aspetti potrebbe essere un momento magico: la necessità ci costringe a interrogarci sul progetto di Dio (6,2/4).

Infine per quanto riguarda il territorio l'unico segnale positivo è secondo alcuni la presenza di associazioni di volontariato, nelle quali trovano spazio anche giovani e adulti che in parrocchia non hanno sbocchi (6,3).

(commento)

Come abbiamo sentito, questo è forse il capitolo più magro della nostra ricerca, e direi anche il più debole; comprensibilmente per altro verso, non solo perché figura all'ultimo posto del questionario proposto ai vicariati, ma anche perché le difficoltà sopra enunciate rendono obbiettivamente più difficile tale 'visione'.

Tentiamo qualche suggerimento, constatando anzitutto che nelle nostre comunità non è in atto una contestazione formale del compito né del ruolo del ministero presbiterale, per quanto la sua percezione possa essere sfuocata; anche se la qualità e la quantità del laicato delle nostre comunità suscita talora perplessità (a prescindere dalle nostre responsabilità e dai nostri ritardi), resta che l'idea di una radicale unità nel servizio del vangelo fa la sua strada, mentre il ruolo specifico e concreto del prete non viene minimamente scalfito. Constatiamo ancora che sono scomparse o almeno indebolite le opposizioni pregiudiziali alla predicazione cristiana: possiamo parlare ed essere presenti un po' ovunque (anche se le attese sono equivoche). Ecco tre indicazioni molto succinte, che tentano di mostrare come possiamo trasformare i problemi in opportunità.

I modelli prevalenti nella nostra cultura lasciano 'scoperti' quanto al senso e al valore ampi spazi dell'esperienza umana: certo molti parlano di vita, nascita e di morte, di sofferenza e dolore, di matrimonio e sessualità, di felicità e piacere, di ricchezza e povertà, di solitudine e massa, di lavoro e vecchiaia, di malattia e guarigione, di educazione e famiglia, di biotecnologie e globalizzazione dei mercati, ecc.; di volta in volta vengono chiamati il medico, il sociologo, lo psicologo, il sessuologo, l'economista, il politico, l'intellettuale, ecc. Ma resta scoperta la cosa stessa, cioè l'esperienza che gli uomini vivono, proprio la vita concreta, alla quale invece è precisamente rivolta la grazia che salva. In altre parole, i problemi e le domande obbiettivamente posti dalla condizione umana presente non possono trovare adeguata risposta né attraverso il metodo né attraverso il contenuto proposti dall'esperto: riguardo al mestiere di vivere si devono attuare il senso della vita e l'impegno della libertà, che sono l'interlocutore preciso della chiamata alla fede e della grazia dell'Evangelo cristiano. Inoltre la vita di ampie fasce di popolazione, che sinteticamente potrebbe essere



detta di ateismo pratico, ci stimola a operare in direzione di una evangelizzazione che non sia pensata e strutturalmente mirata in modo immediatistico alla appartenenza ecclesiastica e alla celebrazione di sacramenti: così invece sono per lo più caratterizzati a tutt'ora, almeno di fatto, gli incontri parrocchiali di preparazione al matrimonio, al battesimo dei figli, come pure gli incontri per i genitori alla prima confessione, prima comunione e cresima dei figli. Si potrebbe pensare in qualche punto della diocesi a qualcosa come a forme di dialogo con ex o postcristiani, a qualcosa come una scuola di cristianesimo, o comunque a forme di primo annuncio che, ad esempio, tengano conto di appartenenze culturali, di professioni, di ambienti vitali (si tratterebbe in questo caso di qualcosa di diverso da una catechesi degli adulti e da un corso di teologia)?

Infine aumentano rapidamente in mezzo a noi gli extracomunitari, che in larghissima parte non conoscono il vangelo (ma c'è anche il problema dell'accoglienza dei cattolici: centro e sudamericani, centroafricani, filippini, cingalesi, ecc.); possiamo permetterci di lasciare 'senza parroco' quella che presto sarà la parrocchia più grande della diocesi? Fuori metafora: come assolvere il nostro compito di dialogo sincero e di annuncio progressivo (cfr. Gruppo diocesano dialogo interreligioso)? E non abbiamo in proposito qualcosa o molto da imparare dai nostri missionari, anche proprio dai preti diocesani *fidei donum* (defunti e vivi)?

4. Proposte:

- si propone di indicare alcuni confratelli come referenti di spiritualità sacerdotale e di animazione pastorale (7,3), e di rivedere comunicazione, e formazione sia iniziale sia permanente, in modo che i preti non siano costretti ad arrangiarsi (1,1; 2,2; PG); e ancora di prevedere forme di aiuto perché i preti possano reggere anche l'esperienza del fallimento nell'impegno pastorale (1,1);
- insistita è la richiesta di linee guida a livello pastorale: concrete, semplici e realizzabili; poche, precise ed essenziali, comuni a tutta la diocesi, direttive prese dai responsabili (9; 3,1; 5; 1,1/2; 10,1/4) secondo progetti condivisi (6,4). Inoltre si chiede al Vescovo di aiutare a identificare che cosa sia più importante e che cosa meno, e come rispondere insieme alle sfide di oggi, mediante l'indicazione di una gerarchia di priorità (3,1/2 ter, anche se ciò può risultare difficile, perché tralasciare qualcosa significa rischiare di perdere dei cristiani 4,4);
- molto sentita è l'esigenza di trovare momenti di incontro (ascolto e preghiera comune 7,3; si invita a ripetere con regolarità incontri come questo [PG], anzi a indire ogni anno una giornata sacerdotale: Gruppi di studio n 1 e 2) e di condivisione (anche per meglio recuperare l'identità sacerdotale 4,5) e strumenti per collaborare; ma per fare decollare la collaborazione (nella forma delle unità pastorali o zone, anche semplicemente a partire da due o tre parrocchie collegate anche in modo spontaneo 7,3) bisogna che qualcuno se ne faccia carico: lasciati a se stessi i preti confessano di non riuscirci (6,3);
- si propone di recuperare il presbiterio come luogo in cui si prende coscienza insie-



me della realtà e insieme si fanno le scelte più significative (8,2); si avverte l'esigenza di un regolare e non solo occasionale esercizio collegiale del ministero, il che comporta anche riforme strutturali delle parrocchie e dei servizi diocesani (1,1), insieme con l'impegno a dare attuazione ai progetti già pensati e approvati (PG). Si chiede di dare spazio a esperienze comuni di condivisione (anche come via maestra per recuperare l'identità personale 4,5), facendo credito alle capacità, proposte e intuizioni dei preti sia anziani sia giovani (3,1/2 e alle risorse personali PG), modificando ruoli rigidamente strutturati (parroco-curato) in direzione delle zone pastorali, e prevedendo spazi per iniziative personali e sperimentazioni (PG);

- si propone recupero e rilancio dei ministeri, con particolare attenzione al diaconato permanente e agli altri ministeri istituiti e/o di fatto, e alla formazione di animatori laici (7,3; 10,4);

- [• Più in particolare si propone: di ripensare in modo concorde i criteri per l'ammissione ai Sacramenti (2,3); di lavorare per 'progetti' e itinerari di fede qualificati (2,3); di istituire le zone e affrontare il nodo delle zone pastorali (5; 10,4), cercando di superare le simpatie o meno tra i singoli preti (4,7); di gestire diversamente il cambio di preti, per verificare criteri pastorali e sostenere le persone (8,2); di prestare attenzione alle due fasi più delicate del ministero: l'immissione come curati e l'immissione come nuovi parroci (7,2; 3,2); di valorizzare momenti importanti della nostra pastorale: battesimi, matrimoni, prima comunione e cresima, con gli incontri e i corsi che in tali occasioni si tengono (9), così come l'appartenenza alla comunità ecclesiale (1,1)].

(commento)

È chiaro il bisogno di referenti (e implicitamente di modelli) come supporto personale (di vita spirituale, e anche per accompagnamento nei periodi di difficoltà) e come supporto pastorale. Un vescovo, che ha compito e ruolo definiti in senso sacramentale e pastorale, non pare poter da solo affrontare questi compiti, né sopportare tali oneri, anche se certo a lui compete istituire e guidare questi servizi. Evidentemente non si tratta di complicare la relazione tra vescovo e preti attraverso la creazione di figure di mediazione o peggio di ammortizzamento, ma di esprimere la carità (passione) pastorale, anima della spiritualità presbiterale, anche come carità tra preti. Insistita inoltre è la richiesta di linee pastorali concrete, pensate con la dovuta collegialità, enunciate in modo autorevole, e attuate in maniera efficace e verificata: quel poco che dia però il senso di un orientamento definito e di un umile cammino di chiesa, il quale ha una sua prima e fondamentale visibilizzazione ecclesiale nell'azione pastorale del clero. Di nuovo si tratta di andare oltre la paralisi (e la seconda falsa alternativa: tra consenso e responsabilità), cioè di non attendere per decidere e agire una unanimità che, detto francamente, su diversi punti non sembra esistere, né emerge dai resoconti vicariali, e che pertanto sarà il risultato di scelte sagge oltre che di partenze adeguate. L'assunzione responsabile di rischi appartiene alla progettualità dell'agire pastorale, la quale tuttavia farà bene a guardarsi da semplificazioni e slogans che non raramente circolano negli ambienti ecclesiastici (l'ultimo suona così: 'dalla manutenzione della chiesa alla missione').



È ovvio che qui si toccano i limiti invalicabili del ministero presbiterale: ci sono e ci devono essere altri ministeri (di nuovo al di là della falsa alternativa - la terza - tra ministeri di fatto e istituiti), il che è ben lungi dall'escludere (come qua e là si teme), anzi richiama iniziative personali e sperimentazioni oculate. Dobbiamo chiedere con convinzione il servizio di tutti i cristiani alla chiesa e al vangelo; mentre per iniziative e sperimentazioni dovremmo impegnarci a fare spazio a quelli tra noi che sono preti più giovani.

Conclusione: per non tediarmi appesantendo la relazione, ho evitato di citare una serie di scritti o documenti di diocesi e commissioni ecclesiastiche che mostrano ad abundantiam come i problemi sopra esposti siano ampiamente comuni al clero almeno del Nord Italia, ma certo non solo ad esso; il cammino, anche quando diventa faticoso, non è isolato: anzi l'isolamento è un rischio da evitare ad ogni costo. La prospettiva fondamentale, generale e unitaria del cammino potrebbe essere delineata così: non ci è dato di riprendere il nostro passato, con i problemi che ci consegna, e di guidare l'ambiguo presente se non aprendoci maggiormente alla missione evangelica, dalla quale deriva anche il carisma sacerdotale. Fare generosamente credito al ministero nell'oggi della chiesa (mantovana e non solo) è la forma della nostra obbedienza a Cristo Signore.

Don Alberto Bonandi

Fonti:

1. I resoconti dei dieci vicariati (il vicariato Madonna delle Grazie [2] ha mandato due resoconti; anche il gruppo preti giovani ha offerto un proprio contributo)
2. La sintesi dei gruppi di studio del Consiglio presbiterale del 21.2.01.

Bibliografia:

Conferenza Episcopale Lombarda, Il ministero sacerdotale diocesano. Esortazione al clero, 1978.

Commissione presbiterale lombarda, Lettura dell'esperienza presbiterale per una proposta positiva, (1999; fotocopia).

Diocesi di Milano, Vicariato per la formazione permanente del clero, 'E li mandò due a due', Centro Ambrosiano 2000.

Consiglio presbiterale di Vicenza, Preti nel mondo che cambia (4.3.2001).

BIBLIOGRAFIA essenziale per la 1ª parte del MINI DOSSIER

- Yves M. Congar, *Servizio e povertà nella chiesa*, Borla Torino 1964
- Paul Gauthier, *I poveri, Gesù e la chiesa*, Vallecchi Firenze 1965
- Paul Gauthier, *La chiesa dei poveri e il concilio*, Vallecchi Firenze 1966
- J.I. Gonzales Faus, *I vicari di Cristo. I poveri nella teologia e nella vita spirituale cristiane*, Bologna 1995
- Giuseppe Alberigo, *Breve storia del Concilio Vaticano II (1959-1965)*, Il Mulino, Bologna 2005 (una sintesi recente dell'opera in cinque volumi).





“È necessario avvicinarsi alle parole, quelle scritte e quelle dette, avendo sempre presente l'intreccio di carattere relazionale, comunicativo, vitale. Questo bel libro, per goderselo appieno, per gustare tutto il significato, andrebbe letto dalla voce dello stesso Martino. Era una voce squillante la sua, decisa, marcata fino al puntiglio dalla sicurezza che gli derivava da un lungo affinamento di studi, competenze, insegnamenti, capacità riflessiva. Era la voce calda del confratello che invita a non chiudersi nelle beghe di sacrestia, a vedere lontano, nel passato e nel futuro, nella trascendenza mistica e non dogmatica né metafisica, non per sfuggire al presente ma anzi per viverlo appieno cercando insieme varchi di coerenza e credibilità. Ma era anche la voce dell'operaio resa aspra e un po' impaziente dal conflitto di classe, affaticata dai turni di lavoro, sferzante nel denunciare l'ingiustizia. Ed era la voce piena di interrogativi del fratello di tutti e al tempo stesso partecipe di una condivisione comunitaria tutta particolare. È questa voce, affidata una volta al vento ma poi dal vento riportata al lettore e da questo

restituita ancora in un rimando infinito, è lei che può dare il senso più autentico alla presente pubblicazione. La morte di Martino non chiude nulla: lo dice bene il titolo del libro: Mai dire fine. Semmai apre una quantità di suggestioni e di orizzonti di speranza”.

(Dalla presentazione di Enzo Mazzi)

Martino Morganti, *Mai dire fine. Orizzonti di speranza*, Ed. Il pozzo di Giacobbe, 2005, pp. 256, euro 19,00

PRETI OPERAI

SUPPLEMENTO AL NUMERO 114 del Bimestrale «QUALEVITA»

Direttore Responsabile: Roberto Fiorini

Registrazione n° 9/87 • Tribunale di Mantova 8 maggio 1987

Abbonamenti: Euro 20,00 ordinario • Euro 40,00: preti operai e sostenitori

CCP. n° 10564268 intestato a: Alessandra Gianni - Piazza Finzi, 1 • 46010 CANICOSSA DI MARCARIA (MN) • Tel. 0376.96442

Stampato su carta riciclata al 100% presso la Tipografia Aterno - Pescara
per conto delle Edizioni Qualevita - Tel. e fax: 0864.460006 - Cell. 349.5843946
Via Michelangelo, 2 - 67030 TORRE DEI NOLFI (AQ) • E-mail qualevita3@tele2.it

Gennaio 2006

«...Ripeto, i poveri e la povertà sono la profezia di Dio per la soluzione del problema della vita di tutti.

Ciò è vero anche nel senso negativo della profezia, che cioè, ad esempio, non ci può essere pace sulla terra finché ci sarà un solo povero umiliato e offeso nel mondo.

Ma per questo bisognerebbe che la Chiesa – almeno la Chiesa – fosse Chiesa dei poveri, essa stessa Chiesa povera; non bastando neppure che sia Chiesa per i poveri. O è o non è.

E infatti non è».

(DAVID MARIA TUROLDO)